



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

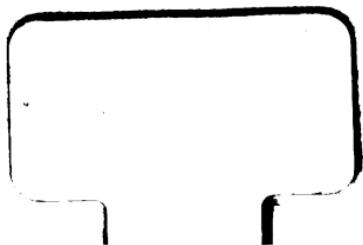
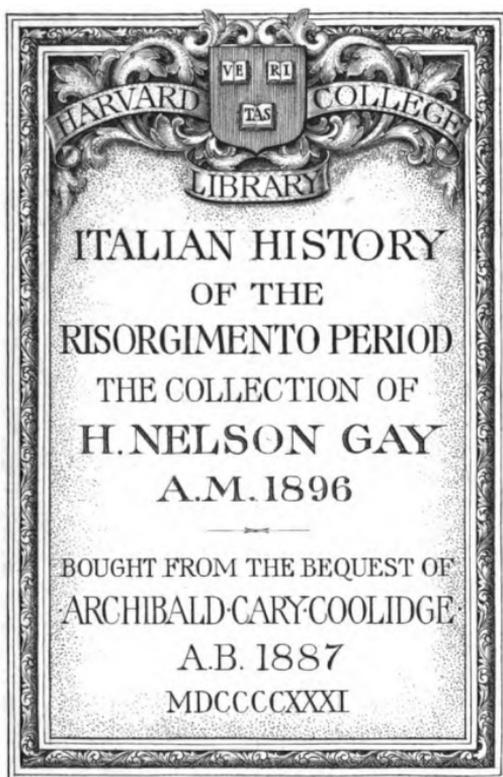
Ital
3684
46

WIDENER



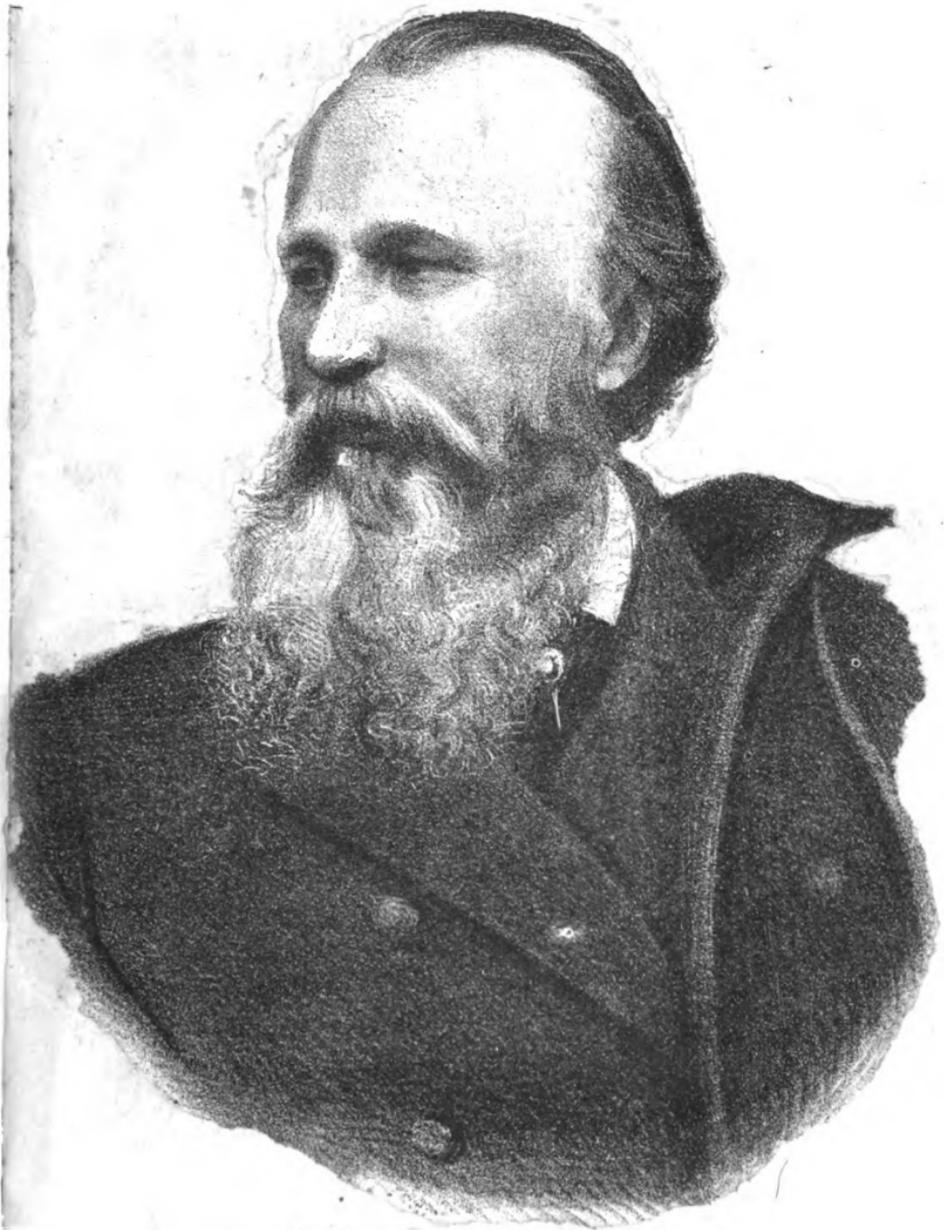
HN Q6Y1 L

Ital. 8684.46



Dall' Origano

07



Francesco Dall'Ongaro.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

Non passa quasi giorno che non sia rattristato da qualche novella perdita di uomini insigni per sapere e per virtù cittadine. Non è molto che in queste

pagine deplorammo la morte d'un illustre italiano, il poeta Mercantini, ed ora un altro ardente patriota la morte ci rapiva: Francesco Dall' Ongaro non è più; moriva in Napoli il 9 gennajo.

Il Dall' Ongaro nacque nel 1808 ad Oderzo nella provincia di Treviso: gio-

vinetto si vide costretto ad abbracciare la carriera ecclesiastica affine di poter attendere agli studj, e trasse i primi anni della sua carriera sacerdotale in Parenzo, istitutore in una famiglia patrizia. Ma il generoso non poteva a lungo piegarsi alle esigenze ecclesiastiche:

ben presto abbandonò la chiesa, e si fece cittadino.

Recatosi a Trieste, vi fondò con Gazzoletti, Valussi, Saccherò, il giornale la *Favilla*, imprimendovi i primi concetti d' indipendenza e di libertà.

E infatti Dall' Ongaro fu l'apostolo fervido e popolare della indipendenza nostra prima ne' suoi canti, poi co' suoi stornelli; fu sacerdote, perchè, deposta

la penna e impugnata la spada, provò
che la missione ben intesa del vate non
deve ridursi a sterili canti, a rinfiorati
improvvisi, — fumare perché in
retaggio ebbe sempre scienza, dolo-
re, e abbandono.

Ma se gli mancò il raggio consolatore del
grito affetto della patria sua, gli restò
rà mai sempre quello dell'arte che
scrive di loro:

“Gli affetti e gli acuti popolari si sono
profetati nella poesia del Dall' Ongaro,
come la pioggia e il sole fanno pattem-
za per l'iride.”

E l'iride de' suoi versi brillerà a lungo
sull'orizzonte della letteratura nostra;
sarà questa luce così unite, così bella, e
così pura che, piovendo anche sulla
tomba del nostro poeta, pel quale
non si trovò mai né una cattedra,
né una scuola, gli consolerà nell'ul-
tima lo stanco male.

In quell'iride brillerà pure il sorriso de-

gli amici fedeli, degli ammiratori del
genio suo e della sua operosità, dei buoni
infine che manderanno alla sua no-
bile memoria un pensiero d'affetto,
di rimpianto, e gli interesseranno col-
l'Arte un'imperitura corona d'al-
loro!

F. P.

Febbraio 1873.

BIANCA CAPPELLO

DRAMMA IN CINQUE ATTI

versi

DI

F. DALL'ONGARO

PRECEDUTO

DA UN RACCONTO STORICO

DI

ALESSANDRO DUMAS



NAPOLI

G. LUBRANO E C. EDITORI

1863

Ital 8684.46

**HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931**

BIANCA CAPPELLO

RACCONTO STORICO

Una delle prime cose che il viaggiatore chiede, giungendo in Venezia, è di vedere la casa di Bianca Cappello.

Allora, a traverso un dedalo di canali, il gondoliere lo conduce all'angolo d'un piccolo *campielo*, poco lontano dalla famosa chiesa de' Frari, e gli addita un vecchio palazzo, in una delle cui facciate schiudesi in tutto il lusso ornamentale del XV secolo una finestruola gotica a fogliami di marmo.

È la finestra di Bianca Cappello.

Nella camera illuminata da quella finestra, viveva, nel 1563, una giovanetta di 16 anni, dalle chiome di un biondo acceso come quelle della Maddalena del Tiziano. Aveva gli occhi azzurri ed a fior di testa, dritto il naso dalle nari dilatate, il mento ben disegnato, labbra di porpora che ricoprivano due filari di perle, le spalle di marmo e le braccia, che doveva aver la Venere di Milo quando uscì dalle mani del suo artefice ignoto, completavano quell'insieme, vero tipo di sensuale beltà.

Di contro a quella finestra ergevasi il famoso banco Salviati.

Un giovane a nome Pietro Bonaventuri, generalmente creduto bastardo de' Salviati di Firenze, era cassiere in quella succursale della casa toscana. Nulla però giustificava quella voce, non essendo stato ricevuto in casa Salviati di Venezia che sotto cauzione dello zio Battista Bonaventuri.

Il caso volle che dalla sua finestra, di due piani più alta, Pietro Bonaventuri guardasse nella camera di Bianca Cappello.

La fanciulla curiosa ed imprudente come i giovani a 16 anni, non chiudeva sempre la finestra esattamente.

Come la bella e superba erede del patrizio Bartolomeo Cappello, la nipote del patriarca d' Aquilea, d'un Grimani, fu presa d'amore pel povero Pietro Bonaventuri? È uno di quei misteri del cuore che il cuore comprende, che la ragione non spiega; ma sia ch' ella lo credessi infatti un Salviati, sia che non avesse nemmeno quest' illusione e fosse soltanto trascinata dall' ardenza dell' età, Bianca l'amò e credè amarlo di quel fervido amore che fa dire a Giulietta, la prima volta che vede Romep: « Sarò sua o della tomba! »

Bonaventuri non aveva mezzo nessuno d' entrare nel palazzo de' Cappelli ch' era guardato ad un tempo come una fortezza e come un arem; ma, non potendo egli andare a trovar Bianca, Bianca venne a trovar lui. Tutte le notti ella lasciava la sua camera, scendeva co' piè nudi le scale, apriva l'uscio che si chiudeva da dentro, traversava come una larva il ponte, trovava l'amante che l'aspettava sulle soglie della casa Salviati, saliva con lui fino alla camera di lui ed, un' ora prima di giorno, rientrava nel palazzo Cappello per la porta che aveva lasciata socchiusa.

La tresca durò così parecchi mesi, ma una notte un panettiere, che aveva dimenticato di prender gli ordini dal maestro di casa, andò a dimandare a qual ora del giorno doveva cuocere il pane, e partendo, si tirò dietro l'uscio, che aveva trovato aperto. Bianca giunse un momento dopo per rientrar in casa, ma trovò chiusa la porta. Chiamare era perdersi; con quella rapidità di risoluzione che formò la parte dominante del suo carattere, Bianca rifece i passi. Pietro Bonaventuri non rientrava mai senza aver veduto prima sparire la sua bella nel cortile del palazzo: Bianca gli narrò il caso e gli disse ch' era perduta, ed egli con lei, se non fuggivano all' istante. Bonaventuri aveva la chiave della cassa; vi prese un pugno di zecchini; ridiscese con Bianca ch' era ve-

stita d'una semplice veste di rascia nera, sovrapposta alla camicia e che s'era fatta fare per non esser veduta nelle scale nè per via; uscì per una porta di dietro che metteva sul canale; chiamò un gondoliere; si fe condurre al podestà che conosceva, avendolo veduto spesso in casa del padrone, e lo fece svegliare; disse che gli occorreva un permesso per uscir dal porto, dovendo andar subito a Ferrara per un negozio di gravissimo momento della casa Salviati. Il podestà, per nulla insospettito, conoscendo Pietro Bonaventuri per cassiere del fondaco, gli diè il salvocondotto richiesto, e Bonaventuri tornò tutto allegro a Bianca che trovò tremante in fondo alla gondola. I due amanti passarono innanzi a San Giorgio Maggiore mentre l'orologio della piazza sonava le cinque del mattino: era di dicembre; restavano due ore ancora di notte ed erano sufficienti per riuscir sulla strada di Ferrara: tre altre ore dovevano trascorrere prima che fosse manifesta la fuga di Bianca Cappello, e quando comincerebbero a cercarla, essi sarebbero già lontani. Infatti non tardarono ad oltrepassare Piovego ed a raggiungere Chioggia; quivi Pietro, congedato il gondoliere, noleggiò una barca più comoda, proseguì il cammino, uscì dal porto senza difficoltà, e, spendendo quasi tutto il danaro che aveva, in quella sera medesima si trovò in Ferrara.

I due amanti erano in salvo; perchè, supposto che fossero stati inseguiti dalle guardie del Consiglio dei Dieci, queste non si sarebbero arrischiate a venirli a cercare in quella città, con la quale la repubblica era allora in dissensione a motivo di certi terreni del Polesine, di cui gli Stati veneto e ferrarese si contrastavano a vicenda il possesso. Potè quindi la Bianca riposarsi quella notte in Ferrara. All'alba del giorno seguente i due amanti ripartirono, e quattro giorni appresso arrivarono in Firenze senza accidente. Si presentarono tosto ai vecchi genitori di Pietro, i quali certo non aveano bisogno di questo sopraccarico di spese, e ciò non ostante li ricevettero come un padre ed una madre accolgono i loro figliuoli. Fu licenziata la sola serva che fosse in casa: la vecchia s'incaricò delle faccende domestiche; col piccolo avanzo di danari rimasto a Pietro, la Bianca si fece comprare

seta e fili d'oro e d'argento per fare ricami; quanto al padre e al figlio, trovarono da copiare scritte, in modo che Pietro potè lavorare senza uscire di casa. Alcuni giorni appresso, un prete, amico di famiglia, venne ad unirli in matrimonio.

Del rimanente, Bianca non s'era ingannata nelle sue previsioni: tutta la polizia di Venezia era sguinzagliata dietro i due profughi.

Bartolommeo Cappello, il quale, — non solamente in grazia del proprio casato, ma di quello ancora della sua seconda moglie, matrigna di Bianca, nata Grimani e sorella del patriarca d'Aquilea, — occupava uno dei primi gradi della repubblica, aveva chiesto a grandi grida giustizia, denunziando il ratto della propria figlia. Non minore scalpore levò il patriarca d'Aquilea, dichiarando che tutta la nobiltà veneta era insultata nella sua persona ed in quella di suo cognato; basti il dire, che fecero carcerare il povero Battista Bonaventuri, come se questi avesse dovuto farsi mallevadore delle azioni del nipote; posero questo al bando della repubblica con condanna di duemila ducati, da pagarsi per metà alla cassa de' Dieci e per metà alla casa Cappello; in oltre furono spediti birri in ogni luogo, ove gli amanti potessero trovarsi, con una taglia di cinquecento ducati a favore di chi consegnasse il Bonaventuri morto, e di mille a favore di chi lo consegnasse vivo.

Questi fatti come abbiám detto, accadevano l'anno 1563, ventesimosesto del regno di Cosimo primo, pochi mesi dopo aver associato suo figlio al potere ducale.

Terribile famiglia era quel secondo ramo de' Medici e soprattutto un feroce tiranno quel granduca Cosimo che salì sul trono onde Lorenzino aveva precipitato il duca Alessandro. Discendeva egli da Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio, figlio di Giovanni dalle Bande Nere; simulatore come Luigi XI, lascivo come Enrico VIII, pertinace ne' propositi come Carlo V, magnifico come Leone X, aveva insomma tutti i vizi che fanno turpe la vita privata e tutte le virtù che fanno splendida la pubblica. E però la sua famiglia fu sciagurata, il suo popolo felice.

Diciamo la parte tetra della sua vita.

Cosimo I. aveva cinque figli e quattro figlie.

I maschi erano Francesco, l'eroe della storia, o meglio del romanzo di Bianca Cappello; Ferdinando, che vi vedremo rappresentar una parte e che regnò dopo suo fratello Francesco; Pietro, Giovanni e Garzia.

Le femmine erano Maria, Lucrezia, Isabella e Virginia.

Diciamo rapidamente come la morte annientò quella ricca prole, ove entrò, come nella prima famiglia con un fratricidio.

Giovanni e Garzia andavano a caccia nelle Maremme. Giovanni, che non avea più di diciannove anni era già cardinale; Garzia non era ancora altro che il favorito di sua madre, Eleonora di Toledo. La corte trovavasi a Pisa, ove Cosimo, che aveva istituito, un mese prima, l'ordine di Santo Stefano, era andato a farsi riconoscere gran mastro.

I due fratelli da lungo tempo covavano scambievolmente astio; Garzia contra Giovanni, per esser questi il beniamino del padre; Giovanni contro Garzia, perchè prediletto dalla madre. Nacque fra loro una contesa a proposito d'un capriuolo che ciascuno di loro pretendeva aver ucciso. Sul meglio della discussione Garzia sguainò il coltello da caccia e ne vibrò un colpo al fratello; Giovanni, ferito alla coscia, cadde, chiamando aiuto. Le persone del seguito de' due principi accorsero, e, trovato Giovanni solo in un lago di sangue, lo trasportarono a Livorno, donde fecero pervenire al granduca la notizia del crudele avvenimento. Cosimo si recò tosto a Livorno, curò egli stesso, perchè fornito di nozioni mediche, il proprio figlio; ma a malgrado delle paterne sollecitudini Giovanni gli spirò fra le braccia il 25 novembre 1562, cinque giorni dopo la riportata ferita.

Cosimo tornò a Pisa: al vedere l'intrepidezza, di cui sapea per uso coprire il proprio volto, sarebbesi detto che nulla di rilevante era accaduto. Garzia, arrivato a Pisa prima di Cosimo, rifugiò nell'appartamento della madre che quivi tenealo nascosto: pure, in capo a pochi giorni, vedendo essa che il marito non parlava del figlio morto, più che se non fosse mai stato vivo, incoraggiò il fratricida a gettarsi a' piedi del padre e domandargli perdono. Ma il giovane tremava tutto alla sola idea di presentarsi al cospetto del suo giudice; per rinfrancarlo, la madre lo

accompagnò. Cosimo stava seduto e pensoso in uno de' più remoti appartamenti del palazzo.

Il figlio e la madre entrarono: Cosimo, appena lo vide, si levò da sedere; immantinentemente il figlio corse a' suoi piedi, abbracciandogli le ginocchia, piangendo e domandando perdono. La madre era rimasta alla porta, protendendo le braccia verso il marito. Cosimo avea la mano nascosa entro la camicciuola; ne trasse uno stilo che avea l'usanza di portare sul petto e ne ferì don Garzia, esclamando:

— Non voglio Caini nella mia famiglia!

La povera madre avea veduta sfavillare la lama, siera lanciata verso Cosimo; ma arrivò solo in tempo per ricevere fra le braccia il figliuolo, che, ferito a morte, si era rialzato, barcollando e gridando:

— Madre mia! madre mia!

Nel medesimo giorno, 6 dicembre 1562, don Garzia spirò.

Dall'istante della sua morte, Eleonora di Toledo si distese accanto al figlio, chiuse gli occhi, nè volle più riaprirli; otto giorni dopo morì anch'essa, altri dicono di dolore, altri di fame.

I tre cadaveri furono portati di notte tempo e senza pompa nella città di Firenze, cui si fece credere che la madre e i figli erano periti per effetto del clima pestifero delle Maremme.

Tredici anni dopo, il terzo figlio di Cosimo, Piero, uccise sua moglie, che, come la moglie del padre, avea nome Eleonora di Toledo. Non possiamo dunque parlar di quest'omicidio che ebbe luogo nel 1576, essendo noi nel 1563.

Ma possiamo parlar di quello di Maria, primogenita delle figlie di Cosimo.

Ella avea 17 anni: il giovane Malatesta, paggio del granduca, se n'invaghì. La povera fanciulla da parte sua l'amò di quel primo amore che nulla sa rifiutar alla persona amata: un vecchio Spagnuolo sorprese in un convegno i due amanti, e riferì a Cosimo quanto avea veduto.

Maria morì avvelenata, toccando appena il diciassettesimo anno; il Malatesta fu chiuso in una prigione, donde pervenuto a fuggire in capo a dieci o dodici anni, raggiunse l'isola di Candia, ove suo padre comandava a no-

me de' Veneziani. Due mesi dopo lo trovarono una mattina assassinato per via.

Lucrezia era la seconda: avea diciannove anni quando sposò Alfonso II d'Este duca di Ferrara. Un giorno arrivò alla corte di Toscana un corriere, annunziando che la giovine principessa era morta di subito. Fu detto in corte che l'aveva tolta dal mondo una febbre putrida; il popolo disse, che suo marito l'aveva uccisa in un impeto di gelosia.

Isabella era la terza e la prediletta del padre, ma fin l'amore di Cosimo era colpevole. Un giorno Giorgio Vasari, nascosto dall'impalcamento ove stava a dipingere una soffitta del Palazzo Vecchio, vide entrare nella sala Isabella. Mancava poco a mezzogiorno; l'aria era ardente; la giovinetta, credendosi sola, tirò le cortine e, adagiatasi sur un divano, s'addormentò. Entrato ivi poco dopo Cosimo, vide la figlia: Isabella mise tosto un grido; ma dopo quel grido il Vasari non vide più nulla, perchè chiuse gli occhi anch'esso e fece vista di dormire.

Tirando le cortine, Cosimo si ricordò che quella sala doveva essere la medesima ove il Vasari era chiamato a dipingere; sollevò gli occhi alla soffitta e vide l'impalcamento. Salì pian piano la scala, e arrivato al pianerotolo, trovò il Vasari che con la faccia volta alla parete dormiva della grossa in un angolo; corse a lui, e, sguainato lo stilo, glielo avvicinò lentamente al petto per assicurarsi se realmente dormisse. Il Vasari non si mosse, il suo alito rimase calmo ed uniforme, e Cosimo, convincendosi così che il suo pittore favorito dormiva, rimise lo stocco nella guaina e scese dall'impalcamento.

Il Vasari partì all'ora solita, e tornò la mattina alla solita ora. Un tal sangue freddo lo salvò. Se fosse fuggito era perduto; ovunque fosse andato, il pugnale o il veleno dei Medici lo avrebbe raggiunto.

Diremo in altra occasione come morì Isabella.

Restava Virginia. Di lei sappiamo soltanto che fu sposata a Cesare d'Este, duca di Modena. Senza dubbio ebbe una sorte men cruda delle tre sue sorelle, giacchè la storia dimentica solo i felici.

Torniamo a Bianca Cappello ed a Pietro Bonaventuri.

I due amanti dimoravano sulla piazza dell'Annunziata.

Un giorno che il giovane granduca Francesco, asso-

ciato da qualche mese, come abbiamo detto, alla podestà paterna, passava a cavallo su per quella piazza, un fiore cadde sul collo del suo destriero. Levati gli occhi, vide sotto una gelosia sollevata la testa bionda e fresca d'una giovane di diciassette anni. La si ritrasse tosto, ma pure non tanto sollecitamente che il principe non rimanesse colpito della sua bellezza.

Francesco non aveva allora anch'egli che 22 anni, — età de' simpatici amori e delle passioni romanzesche: — non volle vedere in quel fiore caduto ai suoi piedi un semplice caso: avvenente e (com'è facile immaginarlo) già viziato dalle dame di cortè, ravviso nella caduta di quel fiore una proposta galante, e si ripromise di profittarne, se la donna che gliel'aveva fatta ne valeva la pena.

Nel dì successivo, alla medesima ora, il principe ripassò per di là: la gelosia era chiusa, ma parvegli discernere fra' forami della medesima i belli occhi neri della giovinetta.

Passò ancora di là; ma la gelosia restò chiusa costantemente. Francesco allora, fatto venire a sè un suo famigliare, gli ordinò di pigliare informazioni sulle persone che abitavano quella casa in piazza S. Marco, e dirgli chi fossero, appena lo avrebbe saputo. Il servo adempiè la commessione, e fu in grado d'informare il principe come in quella casa abitassero due vecchi, marito e moglie, di cognome Bonaventuri, che aveano raccolti da qualche tempo due giovani di sesso diverso, ma non sapersi se fossero fratello e sorella, marito e moglie, o che cosa altro. Il principe, veduto che non potea saper di più da quel suo messo, risolvè d'indirizzarsi ad altro faccendiere più abile.

Non gli fu d'uopo cercare a lungo l'uomo che gli bisognava: lo avea da presso; un gran signore, mezzo spagnuolo, mezzo napoletano, nato in Terra di Lavoro da una famiglia aragonese, per nome don Fabio Arazola, marchese di Mondragone, aio del principe. Fattolo venire a sè, questi gli disse, come da un mese fosse innamorato pazzo; la sua fiamma abitare in una casetta di Piazza San Marco, che gli additò, aggiungendo che voleva a qualsiasi costo aver un colloquio con quella donna. Il Mondragone gli chie-

se quindici giorni di tempo ; al principe sembrarono troppi ; ma il marchese rispose che non s'incaricava di nulla se non gli veniva accordato questo spazio, che sembravagli necessario:

Uso a cedere all' aio, Francesco accordò alla perfine i quindici giorni , e promise, per tutto quel tempo, di non fare presso la bella incognita verun tentativo.

Il marchese tornò pensoso al suo bel palazzo, fabbricatogli dall' Ammanato, ove , appena giunto, raccontò a sua moglie quello che era occorso fra lui e il giovane principe, e le fece capire quanto profitto e favore potrebbero derivare ad entrambi da una simile tresca , onde la pregò che cercasse d' introdursi in quella casa e di mettersi in relazione colla vecchia Bonaventuri.

Nel di seguente , la marchesa andò a porsi in carrozza ad un angolo della piazza San Marco quasi sul far del giorno.

Verso le otto ore del mattino , la buona vecchia Bonaventuri uscì con una cesta per recarsi al mercato; la marchesa la seguì lentamente con la carrozza dal canto di via del Cocomero a quella de' Pucci: il suo cocchio era preceduto dal corriere di casa Mondragone , il quale , probabilmente, avvertito di così fare, passò di galoppo tanto vicino alla vecchia che la impaurì e la fece strillare. La marchesa ordinò tosto si fermasse la carrozza , nè smontò , pretese che la vecchia fosse ferita , garrì il corriere, si mostrò dolentissima d' un simile inconveniente, nè vi furono obbiezioni della povera Bonaventuri valedoli ad impedire che la marchesa la costringesse ad entrare in carrozza accanto a lei ed a lasciarsi ricondurre a casa, ove non la lasciò nemmeno finchè non l' ebbe veduta nella sua stanza e non le ebbe fatte tutte le profferte di servizi immaginabili. I due vecchi, marito e moglie, non sapeano capacitarci come una sì gran dama fosse ad un tempo una così buona signora.

Alla domane , la Mondragone tornò : nulla di più naturale , veniva a chiedere notizie della persona che quasi per colpa di lei avea corso sì brutto rischio ; ella sapea che la paura del male talvolta produce più tristi effetti del male medesimo.

Questa volta si pose a sedere , rimase alcuni istan-

ti e tra i discorsi fatti si lasciò sfuggire che suo marito era l'aio del giovine principe Francesco. I due vecchi si guardarono l'un l'altro con certe occhiate d'intelligenza, che non poterono non esser notate dalla marchesa, la quale, congedandosi dai Bonaventuri, rinnovò loro le stesse offerte di servizio del giorno innanzi e li avvertì che sarebbe tornata anche in appresso per saper notizie della sua novella amica.

Tornò difatti il giorno seguente. Il marchese da parte sua aveva saputo che i Bonaventuri avevano un figlio a Venezia, il quale, accusato d'aver rapito una fanciulla patrizia, era stato messo al bando della repubblica: più nessun dubbio quindi, la giovane che aveva lasciato cader il fiore a piè del principe Francesco, la bella sconosciuta che si celava con tanta cura era la nobile Veneziana.

Nella conversazione, la marchesa chiese senza affettazione alla buona donna se da molto non aveva ricevuto nuove del figlio Piero. La vecchia allibì ed esclamò: « Dunque sapete tutto? » La Mondragone rispose che nulla sapeva, ma che, se v'era cosa degna d'esser saputa, bisognava dirgliela, giacchè ella era in grado di rendere alla povera famigliuola presso il principe Francesco tutti i buoni uffizi desiderabili. La Bonaventuri allora narrò alla marchesa il racconto, che forma il principio di questa storia.

La Mondragone avea conosciuti a prima vista tutti i vantaggi che potea trarre da una tale combinazione di eventi. Si mostrò profondamente commossa alle sventure della vezzosa Bianca, e domandò se non le sarebbe stato possibile il vedere quella cura giovinetta, alla cui sorte interessavasi di tutto cuore. Nulla poteva negarsi alla moglie d'un favorito del principe, onde la Bianca fu tosto chiamata. Bastò una prima occhiata alla Mondragone per giudicare l'amante di Pietro e risolvè nel proprio cuore di farla la favcrita del principe.

A questo scopo, le usò grandi cortesie, invitandola a venirla a visitare a sua volta; ma la Bianca le dimostrò l'impossibilità della cosa, non osando ella uscire di casa per timore di essere riconosciuta; oltrechè, nobile veneta, e quindi compresa del sentimento di dignità che conveniva ad una Cappello, non voleva, co' poveri panni onde andava coperta, entrare in un palazzo fatto per ri-

cordarle il paterno soggiorno. La Mondragone si mostrò paga, sorridendo, di tali risposte; poi nel giorno successivo mandò la sua carrozza con una delle sue più belle vesti a Bianca; — la carrozza, affinchè la visitatrice non fosse veduta; la veste, per risparmiarle ogni rossore; nello stesso tempo con una lettera la avvertiva di aver parlato al marito d'un salvocondotto per Pietro, e d'esser il Mondragone dispostissimo ad interporre a tal uopo tutta l'opera sua, ma desiderar di vedere la persona per cui tanto s'interessava sua moglie e udire dal labbro stesso di lei il racconto delle sue avventure. Con lo stesso biglietto, la vecchia suocera veniva sollecitata ad accompagnare la nuora.

Grande era in Bianca la voglia di portarsi alla casa della Mondragone: l'umile compagnia della buona gente con cui vivea cominciava a sembrarle pesante, paragonandola soprattutto con quella ch'era solita a trovare in casa di suo padre. Poi forse, in quell'anima ardente, ferveva già quell'ambizione che negli uomini è sorgente di grandi azioni e di grandi errori nelle donne, e sotto il secondo aspetto, il salvocondotto offertole pel marito diveniva a lei un buon pretesto per mentire alla propria coscienza. Vestì i ricchi panni che le avea spediti la Mondragone; guardatasi in uno specchio, si trovò mille volte più bella che con le sue povere vesti: da quel giorno fu perduta; la figlia d'Eva avea gustato il pomo fatale.

Montate in carrozza, le due donne si recarono in via de' Carnesecchi presso Santa Maria Novella, ov'era situato il palazzo Mondragone; trovarono la marchesa che, le aspettava in una piccola stanza di ricevimento e che, dopo i consueti complimenti, disse loro: « Mando ad avvertire mio marito della bella visita che lo aspetta qui ». Il marito fece rispondere che non potea venire in quel momento perchè era aspettato al palazzo del principe: la marchesa rimandò il servitore: « Dite a mio marito, che le persone dalle quali è aspettato sono la signora Bianca Cappello e la sua suocera ». Un istante dopo, il marchese di Mondragone comparve.

Sembrò colpito della bellezza della Bianca; ed in realtà Bianca, all'età di diciotto anni, era maravigliosamente bella: il marchese era cortigiano e sapeva che l'ammirazione non guasterebbe.

La Bianca già s'accingeva a raccontare al Mondragone

le particolarità che la suocera avea raccontate prima alla marchesa ; ma l'altro le rispose che bastava vederla per credere alla sua virtù ; che un sì bel labbro non potea mentire, nè quei vaghi occhi ingannare.

Promise quindi alla Bianca di parlare in quel giorno medesimo al principe e s'obbligò in modo quasi positivo a portarle il salvocondotto desiderato nel giorno seguente. Scusatosi indi colla nuora e colla suocera se partiva sì tosto, perchè il giovine granduca aspettavalo, si congedò cortesissimamente da loro, e corse al palazzo granducale per avvertire Francesco che la Bianca era in sua casa. La Bianca piangeva di gratitudine ; la vecchia Bonaventuri non capiva in sè stessa per la gioia di vedersi tanto bene accolta e festeggiata da sì grandi personaggi.

Le due donne si alzarono per partire, ma la marchesa le rattenne, dicendo loro : « Se ve n'andate sì presto, crederò che siate venute per mio marito, e non per me. »

Questa osservazione fece che la Bianca si ponesse nuovamente a sedere ; e poichè la vecchia suocera si modellava sulla nuora, tornò anch'essa a sedere. Di lì ad un istante la Mondragone prese per mano la giovine :

— A proposito, le disse, bisogna vi faccia vedere la mia casa in tutte le sue parti, potrete così dirmi se vi trovate nulla che abbia qualche somiglianza co' vostri palazzi magnifici di Venezia. La vostra signora suocera, forse un po' stanca del cammino, ci aspetterà qui ; non tarderemo a raggiungerla.

Allora le due signore uscirono a braccetto come due antiche amiche, mentre la buona vecchia ringraziava Dio dell'improvvisa fortuna che le mandava.

Attraversate una moltitudine di stanze, più ricche le une delle altre, si fermarono finalmente in un delizioso gabinetto, di cui la marchesa aperse le finestre, che mettevano sopra un giardino pieno di fiori, perchè dal dicembre, in cui i fuggitivi avevano abbandonata Venezia, era già corso tutto l'intervallo che separa il verno dalla primavera. Entrata appena la luce nel gabinetto, la marchesa, tratto da un armadio uno scrigno, e dallo scrigno un mucchio di gioie, diademi, collane, anelli, orecchini, tutti di diamanti e di zaffiri, si prendea diletto di ornarne la Bianca che, a guisa di vanitosa fanciulla, lasciavala fare. Poi d'improvviso le disse : — Continuate un poco adornarvi da per voi ; vado a cercarvi abiti fatti alla fog-

gia del vostro paese; con questi, ne sono certa, apparirete sempre più bella. Aspettate qui, torno subito. Dopo le quali parole lasciò sola la Bianca, che non diffidava di nulla.

Questa continuava ad ornarsi; si guardava in uno specchio, il più grande che avesse mai veduto, benchè nativa di Venezia; quando d'improvviso lo specchio le mostrò un uomo ritto dietro di lei: si rivolse; era il giovine principe. La Bianca mise un grido e volle correre all'uscio, ma Francesco la rattenne; allora ella indovinò tutto, e posto un ginocchio in terra:

— Altezza, gli disse, poichè è piaciuto a Dio d'allontanarmi da' miei genitori, che non possono più proteggermi, di togliermi la mia posizione sociale, i miei beni e la mia patria; poichè non mi rimane più altro che l'onore, lo metto sotto la salvaguardia di Vostra Altezza.

— Non temete, madonna, rispose Francesco, rialzandola; non sono venuto qui con pravi disegni, ma indottovi dall'interesse che la vostra posizione m'ispira; in che posso esservi utile? Consideratemi come un protettore, come un fratello, e a questo doppio titolo chiedetemi quanto vorrete; otterrete ciò che chiederete, se è in potere d'un uomo, d'un principe e d'un re l'accordarlo. »

Poi, temendo che Bianca si sgomentasse per una più lunga visita, fece un rispettoso inchino ed uscì. Ella era ancora tutta sossopra per questa apparizione, quando la marchesa riapparve. Trovò la Bianca in piedi, sì pallida, sì tremebonda che per poco non cadea; corsa a lei, le chiese che cosa avesse; la Bianca non seppe rispondere altro che:

— Il principe! il principe!

La marchesa sorrise.

— Ah! è venuto il principe? Non vi faccia meraviglia; viene spesso per consultar mio marito su gli affari dello stato ed entra da quella scaletta segreta per non essere veduto da altri. Mondragone tardava ad andarlo a trovare e sarà venuto a cercarlo in persona. Vi ha veduta: tanto meglio! s'accrescerà di tanto il suo interesse per vostro marito e per voi.

La Bianca fissò in volto la marchesa con quell'oc-

chio malipconico e profondo che il Bronzino effigiò nel suo ritratto, occhio che pareva scandagliare i più segreti pensieri nel fondo de' cuori. Poi, interrogando sè medesima, si coperse il volto con ambe le mani e, lasciata cadere sopra una seggiola, disse:

— Ah, madama, voi mi perdetevi!....

— Ne prendo il peccato sopra di me, le rispose la Mondragone, stringendosela fra le braccia ed imprimendole un bacio sulla fronte.

La Bianca trasalì come fra le spira d' un serpente.

Tornò la giovane nella sua povera casa di Piazza S. Marco, e quella miseria, cui badava appena il di imanzi, quella sera le serrò il cuore. Ella era partita dal palazzo Mondragone risoluta di svelare il tutto al marito; rientrò, ed ella non gli disse nulla. Otto giorni dopo, Pietro Bonaventuri non avea più nulla a temere; ma nemmeno Bianca Cappello avea più nulla da perdere.

Il principe, da quel momento, trovò mille modi di venir in aiuto alla povera famiglia: il primo fu di dar a Pietro Bonaventuri un impiego d' aiutante di camera a corte. Pietro non ne rimase sorpreso, perchè, eccetto i convegni di sua moglie col principe, sapea tutto, cioè l' affetto che avevano posto a sua moglie i coniugi Mondragone; ed essendo generalmente nota la loro influenza sul giovine granduca, trovò cosa naturalissima che questi, presentatagli un' occasione di fare un' opera buona, l' avesse colta sollecitamente. Il povero Bonaventuri era tuttavia in quegli anni nei quali si crede che l' uomo faccia il bene pel solo piacere di farlo.

Un gran dolore era riservato a Bianca. Il giovine granduca avea ventitrè anni, e, prima ancora ch' ella arrivasse a Firenze, il suo matrimonio con la principessa Giovanna d' Austria era stato stabilito. Il tempo prefisso per la celebrazione di queste nozze era giunto; bisognava obbedire alle leggi della politica. Inoltre Cosimo I era tuttavia al mondo, e le cose che risolveva erano immantinentemente scritte sul libro ferreo del destino: volle che il matrimonio di suo figlio con Giovanna d' Austria si effettuasse, e si effettuò.

Il giovine granduca consolò la Bianca alla meglio; le assicurò che, se il titolo di granduchessa appartene-

neva ad un'altra, il suo amore sarebbe per lei. La Bianca era ambiziosa: sentì, per la prima volta, non bastare l'amore di un principe a colei che s'era contentata d'un semplice impiegato d'un banco; contenne in sé questo sentimento; un primo errore l'aveva resa dotta a dissimulare.

Francesco le mantenne la parola; mentre l'ufficio obbligava Pietro Bonaventuri a rimanere a corte, il principe usciva quasi tutte le notti, e tutte le notti vedeva Bianca al palazzo Mondragone. Cotali tresche divennero sì frequenti che Cosimo, avvertitone, scrisse, il 25 febbrajo 1569, di questo tenore a suo figlio.

« Le passeggiate solitarie e notturne per le vie di Firenze non sono buone nè per l'onore nè per la sicurezza, soprattutto quando divengono un'usanza di tutte le notti, nè posso dirvi quali pessime conseguenze può produrre tale condotta. »

Bisogna dire che Francesco trovasse ragionevoli le osservazioni di suo padre, perchè, alcune settimane dopo il matrimonio, senza pigliarsi la briga di dissimulare più a lungo, fece apparecchiare per Bianca un delizioso palazzo in Via Maggio; restava Bonaventuri, ma su questo punto lo trovò più arrendevole di quanto aveva immaginato: Pietro, a sua volta, si era provveduto d'un amante in Firenze.

Di fatto, l'aria della corte lo aveva reso presuntuoso e arrogante; protetto, come sapeva di esserlo, dal giovine granduca, che non gli lasciava mai mancare danaro, trascorreva le giornate in diporti, le notti in bagordi: s'innamorò d'una fra le prime dame di Firenze, d'Alessandra, altri dicono di Cassandra dei Ricci.

Alessandra o Cassandra de' Ricci, figlia di Federico de' Ricci era stata maritata ad un Bonciani. Aveva ricevuto una dote più cospicua delle sue sorelle, perchè il padre le portava un affetto particolare. Restata vedova, quella predilezione paterna continuò, a malgrado della condotta poco regolare di Cassandra che era andata a dimorare presso suo padre non lungi da Santa Maria Maggiore. Federico ignorava le dissolutezze della figlia, benchè queste fossero grandi ed avessero già partorito terribili conseguenze.

Cassandra aveva avuto parecchi amanti dopo la sua

vedovanza e quasi tutti erano morti tragicamente: se ne citavano due in ispecie, un Francesco Cavalcanti, la cui famiglia è stata illustrata da Dante e che fu assassinato nel 1557, ed un Caccia che perdè la vita per lei, ma con circostanze che ben dimostrarono quanto gli uccisori speravano nell'impunità.

Infatti gli assassini di Caccia non solo l'avevano ucciso, ma sembravano essersi trastullati col suo cadavere: avevano chiuso le sue ferite con empiastri, poi l'avevano seduto a pochi passi dalla casa di Cassandra, mettendogli sul capo un cappello di paglia ed al braccio una cesta nella quale erano alcuni gomitoli di filo. Ne risultò che la mattina fu creduto un contadino che andava al mercato; ma alcune persone vedendo che non si moveva, lo esaminarono più da presso, gli tolsero il cappello e lo riconobbero. Gli assassini restarono impuniti, ma non ignoti: nominavansi palesemente i parenti di Cassandra.

Sventura volle che malgrado questi diversi accidenti che sembravano funestar l'amore di Cassandra, Piero Bonaventuri s'invaghì di lei. Vero è che questi credevasi al sicuro da ogni pericolo, sotto la protezione del principe, che, lo abbiamo detto, manteneva illecito commercio con Bianca.

In fatti, sia rispetto pel granduca, sia timore di produrre la rovina sua e della sua famiglia tutta, Roberto, nipote di Cassandra de' Ricci, conosceva i suoi disordini ne soffriva e taceva. Questo silenzio imbalanzò Bonaventuri: si vantò altamente innanzi a tutti, anche innanzi a Roberto, di goder de' favori di Cassandra, sempre che gli piaceva. Roberto se ne dolse più volte alla zia e le fece anche violenti rimproveri; ma ella non s'emendò e Bonaventuri divenne sì sfrontato che Roberto implorò la protezione del granduca. Il principe consigliò a Bonaventuri d'esser più cauto e moderato. Ma questi disprezzando ciò che credeva un effetto dell'invidia di Roberto, che non poteva, com'avrebbe voluto, disporre a suo talento delle sostanze di Cassandra, di cui egli, Bonaventuri era amico e difensore, continuò come per lo innanzi. Roberto si rivolse allora ad Isabella, sorella del principe: ella lo ascoltò benignamente e per via di preghiere indusse il granduca a dire a Bianca Cappello, che se suo marito non mutava condotta l'avrebbe mandato in

esilio in Francia e ve l' avrebbe lasciato finchè non si fosse pentito delle sue imprudenze. Questa minaccia inasprì tanto Bonaventuri che rispose alla moglie: « Farò quel che vorrò, a dispetto del granduca, e giacchè vedo che ti sei data a lui completamente, voglio sbarazzarmi delle mie corna dorate, tagliandoti il collo.» Poesia uscì.

Il granduca che era nella casa udì quelle parole; ed avvertì di nuovo Bianca, che se suo marito non s' emendava sollecitamente era perduto.

Il giorno appresso, Piero Bonaventuri incontrò a caso Roberto che discorreva presso la colonna del ponte a Santa-Trinità con due altri gentiluomini. Piero gli puntò una pistola sul petto e dissegli che voleva andar da Cassandra ad ogni modo, e se a Roberto gli saltava in mente di parlarne da capo al granduca lo ucciderebbe di sua mano. Roberto non rispose, ma tosto andò co' suoi due compagni al Casino presso San Marco ove trovavasi il granduca e gli narrò l'accaduto. Il granduca chiamò Roberto da parte e parlarono lungamente insieme, passeggiando nel giardino. La mattina seguente, il principe andò alla sua villa di Pratolino, ove restò fino a sera.

Il giorno che il granduca era partito, Roberto ordì tutta la trama, e presi dodici uomini ben armati, li appostò la sera nelle strade intorno alla casa di Bianca Cappello; un solo ne fece restar sul ponte a Santa-Trinità per dar il segnale agli altri, quando vedrebbe Bonaventuri che doveva passar il ponte per rifarsi alla sua casa posta all' entrata della strada grande. Trascorsero la notte quasi tutta ad aspettare: al far del giorno videro Bonaventuri che usciva dalla casa di Cassandra com'era uso. Quando ebbe disceso il ponte, quegli che era alla vedetta fischìò due volte e gridò « Ohì! » Pietro, insospettito, snudò la spada ed impugnò nella sinistra una pistola. Apparecchiatosi così alla difesa, volse i passi verso la strada detta del Prestito, per ove era solito entrar nella sua casa, la quale aveva un uscio segreto dal lato opposto all' uscio principale sulla strada grande.

Quantunque scorgesse al principio della via del Prestito due uomini intabarrati, Bonaventuri passò innanzi a loro arditamente, senza dimostrar nessuna paura. Ma appena fatto qualche passo, si vide chiudere il passo da quattro persone che con le due prime e le sei altre che sopravvennero, lo circondaro-

no. Roberto incominciò a gridare a tutta gola; « Da-gli! ammazzalo!» Pietro gettò il mantello e sparò una pistola, ma invano: la palla non potè forar la coraz-za di cui erano armati i suoi avversarii. Mentre cer-cava prendere l'altra pistola in tasca per tirare un'al-tro colpo, tutti uniti gli dettero addosso e lo feriro-no con le loro armi corte. Egli si difese bravamente e senza soffrire gran male a causa della sua armadu-ra ch'era a prova: riuscì anche a ferir leggermente due de' nemici. Ma, avendo soltanto una lunga spada mentre gli avversarii erano muniti d'armi più corte, gli si strinsero intorno, sicchè tirava più colpi al mu-ro che agli assalitori. Roberto, avvedutosene, si ar-rischiò a passar da sotto per ucciderlo di sua mano; ma ricevè per caso da uno dei compagni un colpo d't coltello sul capo, — altri dicono d'una mazza di fer-ro, — che lo ferì e l'avrebbe senz'altro ucciso se non avesse avuto un finissimo elmetto. Allora, un cugino di Ricci tirò un manrovescio a Bonaventuri e gli aprì la fronte: gli tirò un secondo colpo al capo e glielo spaccò, facendo schizzar fino alla muraglia le cer-vella che in parte vi rimasero attaccate. Bonaventuri cadde e disse: « Non altro, ch'io muoio. » Ma i suoi assassini, per assicurarsi viemeglio della loro vendet-ta, lo ferirono di trentacinque colpi mortali, in un punto ove non era protetto dal giaco. Roberto si ri-fugiò in casa di madonna Isabella; sorella del gran-duca; ivi fu curato e guarito delle sue ferite. Pietro Bonaventuri fu portato alla chiesa di San Giacomo sul-l'Arno.

Il domani, parecchi uomini mascherati introdottisi pel tetto nella casa di Cassandra, un'ora dopo il tra-monto, la scannarono. Roberto de' Ricci guidava gli assassini.

Il granduca, per timore d'esser sospettato l'auto-re di questi omicidi, fe fare in apparenza le indagini più severe, ma senza successo. Attese soprattutto ad asciugare le lagrime di Bianca Cappello, moglie del-l'ucciso Bonaventuri. Vi riuscì senza fatica, ed in bre-vevissimo tempo.

Già da lunga pezza l'amor giovanile dei due fuggi-tivi di Venezia era spento. Bianca si consolò presto della morte del Bonaventuri, e se in fondo del cuore

lo sospirava, ebbe forza bastante per nascondere a Francesco il suo cordoglio; molto più perchè conosceva quanto bisogno egli avesse di un volto sorridente dopo le lunghe fatiche del governo, a cui suo padre lo aveva associato. Il giovine granduca non amava punto la propria moglie; questa ripugnanza non derivava da difetti fisici, perchè la principessa Giovanna era anzi bellissima, ma da una differenza compiuta di caratteri. Cresciuta presso la severa corte d'Austria, imbevuta della pia educazione che ricevono le principesse alemanne, avea veduto con orrore i costumi dissoluti delle città d'Italia, nè poteva comprendere quelle pazze gioie e quei sollazzi eterni che sono un bisogno pei cuori meridionali. Non fu pertanto difficile a Francesco di mantenere la parola data a Bianca; le sue relazioni con la moglie s'eran limitate a' soli doveri, urbanità, e nel fatto Bianca fu la sola granduchessa di Toscana.

Le querele di Giovanna erano continue; ma in vece di ricondurle il marito, lo allontanavano da lei sempre più; ella ebbe persino ricorso al granduca Cosimo, il quale, per vero dire, con le due mogli successive, Eleonora di Toledo e Camilla Martelli, aveva avuto più d'un peccatuzzo della stessa natura a rimproverarsi; si limitò a rispondere alla nuora che non doveva credere pertanto tutto ciò che le veniva detto e che, d'altra parte, la gioventù doveva avere il suo corso; « basti a Vostra Altezza l'esser sicura che mio figlio non le userà mai cattivi trattamenti » Simili ragioni, come ognuno ben comprende, erano mal atte a calmare il dispetto d'una sposa che si vedea trasandata; ella avrebbe preferito che suo marito fosse stato collerico e impetuoso con lei, ma l'avesse amata; quindi il desiderio della vendetta crebbe lentamente nel cuore dell'altera figlia dei Cesari e, non potendo avere sfogo, la uccise.

Giovanna d'Austria, morì di parto, dopo aver dato a suo marito tre figlie ed un figlio; nel punto della morte, avea fatto chiamare Francesco al suo letto, e contemplandolo cogli occhi ardenti dell'ultima fiamma di tutto l'amore che l'avea divorata, e vedendolo piangere:

« Irrimediabile è il mio male, gli disse, poi sono

contenta di morire. Vi raccomando i miei figli e tutte le persone della corte di mio padre, che m'hanno seguita; quanto a voi, per carità, vivete più cristianamente che non avete fatto sin qui, e ricordatevi sempre che sono stata la sola vostra sposa dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; e che vi ho amato teneramente.

Indi abbracciò e benedì i suoi figliuolini; poi, fatto un moto estremo per avvicinar le sue labbra a quelle del marito, spirò, tenendogli tuttavia le braccia al collo, il 10 aprile del 1578.

Questa morte fece un' impressione profonda sull'anima di Francesco; il suo primo impulso fu di appagare gli ultimi desiderii della moglie; quindi allontanatosi da Firenze, si confinò in uno de' suoi castelli.

Ma quel trapasso dalla vita anteriore alla presente era troppo violento; appunto perchè esagerata, la sua risoluzione non poteva essere durevole: le lettere della Bianca cominciarono a battere in breccia i suoi disegni di ritiro; la presenza di lei fece il resto; appena l'ebbe riveduta, essa ripigliò su di lui l'abituale predominio. Pure la sua coscienza lo tormentava; consultò un monaco, nel quale poneva ogni fiducia; il monaco ch'era stato imbeccato, gli suggerì un eccellente mezzo di calmare i suoi scrupoli: sposare la Bianca. Infatti, il 18 giugno 1579, quindici mesi appena dopo la morte di Giovanna d'Austria, il granduca sposò segretamente, nella cappella del palazzo Pitti, la donna ch'egli avea promesso a Giovanna d'Austria di non rivedere più mai. Da cinque anni Cosimo era morto.

Un tal matrimonio fu per Francesco un motivo di disamore nel suo popolo e dissensione nella sua famiglia. Tutti si erano affezionati per pietà a quella virtuosa arciduchessa, intorno alla quale, in mezzo alla corte la più dissoluta del mondo, nemmeno la calunnia de' più abbietti cortigiani del principe avea trovato a ridire; la maggior parte de' Fiorentini vide con dolore scolorarsi ed appassire quel povero fiore del settentrione sotto un sole troppo infocato per lei, e molte lagrime tacite e riconoscenti caddero sulla sua tomba; quella dimenticanza completa, non solo delle

convenienze, ma dei giuramenti fatti al suo letto di morte, apparve al popolo quasi un sacrilegio.

Questo fatto dovea sembrare assai più criminoso al cardinale Ferdinando, il quale non vedea fra sè ed il trono altro ostacolo che un bambino debole e malaticcio, che non doveva vivere e che, com' erasi da tutti pronosticato, morì a quattro o cinque anni. Quella morte risvegliò tutte le ambizioni di Bianca, che il settembre 1579 si era fatta conoscere pubblicamente granduchessa di Toscana, e che già, vedendo la probabilità di questa morte, avea voluto a qualunque costo fare un erede alla corona.

Una femmina ebrea, che non si staccava da lei quasi mai, votò a tal uopo il sacco dei suoi sortilegi, filtri e malefizii, ma senza verun costrutto; Bianca pertanto risolvè di ricorrere a mezzi più efficaci, e di procurarsi bell' e fatto l'erede, cui non potea dar vita ella stessa. Per ciò verso il principio dell' anno 1576, vale a dire tredici anni dopo le sue prime relazioni col granduca, si volle far credere incinta, e fece che la finta sua gravidanza fosse accompagnata da tutte le fasi solite a vedersi ne' principii delle gravidanze reali. Il granduca ebbro d' esultanza, non dubitò un istante della realtà di quei sintomi, e notificò tal sua fortuna a tutto il mondo.

Per nove mesi, colla stessa perseveranza ed astuzia, Bianca rappresentò pazientemente la stessa commedia, fingendo indisposizioni quasi continue, e rimanendo intiere settimane nel letto, in guisa che le persone più incredule arrivarono a credere il fatto: finalmente la notte del 29 agosto fu scelta pel parto.

Fin dalla mattina, Bianca avea dato indizio di doglie; e appena queste cominciarono, il granduca corse a visitarla, dichiarando di non voler partire dalla sua stanza finchè le doglie duravano. Quest' è quanto da Bianca non si volea; onde le doglie si prolungarono fino alle tre del mattino, nel qual momento si ottenne finalmente dal duca che andasse a prendere un poco di riposo. Ebbe appena il tempo di mettersi in letto che Bianca avea partorito. Si corse alla stanza del granduca per dargli questa fortunata notizia. Ognuno s' immaginerà che il nuovo nato era un maschio; gli fu

posto il nome di don Antonio, perchè Bianca attribuiva al santo cenobita di questo nome il favore insperato, ch'ella avea ricevuto dal cielo.

Ecco in qual modo il segreto venne a svelarsi: una cameriera bolognese avea condotto tutto questo rigiro; ma circa un anno appresso, avendo dato alcuni motivi di diffidenza alla sua padrona, questa, dopo averle fatto somministrare una certa somma di danaro, la rimandò a casa sua; nel valicar le montagne, venne assaltata e furono scaricati su lei quattro colpi di moschetto, due dei quali la ferirono mortalmente, senza per altro ucciderla su l'istante. Trasportata a Bologna ed interrogata su l'accidente di cui ella moriva vittima, dichiarò, come avesse riconosciuto che i suoi uccisori non erano ladri, ma soldati fiorentini, e poichè sospettava da chi que' soldati dovevano essere spediti, dichiarò spiattelemente ogni cosa: vale a dire, che la granduchessa non era mai stata incinta, ma avea finto di esserlo; che il figlio fatto credere erede del trono, avea per madre una poveretta sgravatasi la sera innanzi; che ella, la esaminata, guadagnata con mille ducati, avea portato quel fanciullo nascosto entro d'un liuto in modo che nessuno lo avea veduto; ma che quanto a lei, nel momento di comparire dinanzi a Dio, protestava non essere figlio di Francesco e della granduchessa Bianca quel bambino. Tale dichiarazione fu spedita a Roma al cardinale Ferdinando, che si ripromise di trarne profitto.

Una simile rivelazione, comunicata dal cardinale al granduca, ma che il granduca non avea voluto credere, fece nascere, come si può immaginarlo, un raffreddamento tra i due fratelli; vennero contraccambiate fra loro lettere di amarezza, si parlò di protesta pubblica per parte del cardinale.

Bianca giudicò esser perduta se tutto quest'affare si divulgava; risolvè di riconciliare i due fratelli: il cardinale stesso gliene somministrò i mezzi.

Ferdinando era prodigo al punto della magnificenza: ne risultava che, non potendo vivere colle proprie rendite nello splendore da lui creduto conveniente al suo grado, avea diverse volte chieste a Francesco anticipazioni sopra le sue rendite; fin quando i due fratelli erano andati scambievolmente d'accordo,

Francesco gli avea fatte queste somministrazioni senz'altra osservazione; ma dopo le pubblicità fatte da suo fratello, avea di mala grazia ricusato d'aiutarlo in nulla, di modo che il cardinale se la passava a Roma in grandi ristrettezze, nè sapea qual partito prendere, allorchè ricevè una lettera di Bianca, la quale gli si offriva mediatrice tra lui ed il marito, chiedendo in compenso di tal sua interposizione che il cardinale venisse a trovarli nell'autunno.

Venne alla stagione indicatagli. La granduchessa villeggiava col marito a Poggio-a-Cajano; il cardinale andò a trovarli colà, ove si vide ricevuto da Francesco e da Bianca come se niuna nube si fosse mai sollevata fra loro. Bianca avea portate le sue sollecitudini al segno d'informarsi dal cognato su le vivande che più gli aggradivano, e udì piacergli certa torta di fior di latte, che per caso ella sapeva ammirabilmente apprestare.

L'ora del pranzo arrivò: il granduca, la granduchessa e il cardinale erano soli a tavola: un pranzo di famiglia onde nulla poteva immaginarsi di più gaio: Bianca si era assunta la parte di scalco: il cardinale mangiava di tutto con una fiducia che faceva voglia.

Questi portava in dito un bellissimo opale, dono fattogli da Cosimo suo padre; la qual gemma, grazie a certe preparazioni chimiche operate sov'essa, avea la virtù di appannarsi se veniva accostata a qualche cosa di velenoso. Finchè l'opale si mantenne chiaro, il pranzo continuò ad esser giocondo, e il cardinale mangiò sempre con appetito.

Arrivò la portata delle frutta e con esse la torta, vivanda favorita del cardinale. Francesco, malgrado i segni fattigli dalla moglie, raccontò al fratello esser quella torta opera della granduchessa, la quale, conoscendo il gusto di lui per tal genere di dolci, avea voluto apparecchiarla colle proprie mani: Ferdinando fece un inchino, si mostrò riconoscente alla cortesia della cognata, ma dichiarò ad un tempo il suo rammarico di non poter farle onore: non avea più fame.

Ferdinando avea avvicinato l'opale alla torta, e l'opale impallidì « Or bene, disse Francesco, poichè non vuoi mangiar tu del tuo piatto favorito, non sa-

rà detto che la mia Bianca abbia sprecata l'opera sua, lo gusterò io » e ne passò un tagliuolo sul suo piatto.

Bianca si trovò presa al proprio agguato. Se fermava la mano al marito, confessando tutto, era perduta; non la era meno s'egli moriva per aver gustato di quella torta, chè Bianca ben conosceva quanto fosse l'avversione di Ferdinando contro di lei. Colla sua risoluzione ordinaria, adottò il solo partito nobile, se pure è lecito valersi di un tale epiteto per una donna così colpevole, il solo partito nobile e generoso che le rimaneva; si prese un brano di quella torta per sè e lo mangiò.

Al domani Francesco e Bianca erano morti.

Il cardinale Ferdinando annunziò a Firenze suo fratello e sua cognata essere morti vittime dell'aria infetta che allor dominava; gettò il cappello cardinalizio fra le ortiche e salì sul trono.

ALESS. DUMAS.

PERSONAGGI

FRANCESCO, granduca di Toscana.

FERDINANDO, cardinale, suo fratello.

BIANCA CAPPELLO, moglie di

PIETRO BONAVENTURI.

GIOVANNA d' AUSTRIA, granduchessa di Toscana.

VETTORE CAPPELLO, fratello di Bianca.

BENEDETTO CAPPELLO, padre di Bianca e ambasciatore di Venezia.

RODRIGO, legato di Spagna.

FRA MATTEO, alchimista di Casa Medici, frate domenicano.

FOSCO, famiglia di Bonaventuri.

Gentiluomini veneziani — Cavalieri toscani — Scherani — Lancieri — Popolo.

La scena è nel palazzo Pitti.

ATTO PRIMO.

Sala nel Palazzo Pitti. Porte a destra e a sinistra.
Grande finestra nel fondo.

SCENA I.

PIETRO BONAVENTURI e FOSCO.

PIETRO (*venendo dalla porta a destra*).

Fosco, veglia a quell'uscio. Alcun non osi
Nè il piè nè l'occhio approssimarvi. Alcuno,
Foss' anche il duca. Intendi?

Fosco

Intesi.

PIETRO

In breve

Ritournerò. Se t'è cara la vita,
Se apprezzi il mio favor... silenzio!

Fosco

Nota

V'è, signor, la mia fede.

PIETRO

Odi: se Bianca

SCENA II.

VETTORE CAPPELLO, PIETRO BONAVENTURI.

VETTORE

Inopportuno
 Forse qui giungo, e di miglior novella
 Apportatore esser vorrei.

PIETRO

Mio padre
 Giace ancor nel suo carcere. La stessa
 Novella sempre di costà mi viene,
 Nè più fausta sperarne omai mi lice.
 Facile s' apre agli infelici il varco
 Delle venete fosse, e assai di rado
 Li ritorna alla luce. A proprie spese
 Molti lo sanno, e il padre mio con essi!

VETTORE

Bonaventuri, il vostro caso è duro,
 Lo so! perdonò agli inconsulti accenti.
 Di pazienza armarvi ancor v'è d'uopo.
 Non senza alta cagione a voi ne vengo
 In quest' ora tranquilla e mattutina. —
 Ov' è Bianca? Lei pur vorrei presente
 All' infausto messaggio.

PIETRO (*imbarazzato*).

Ella.... riposa,
 Non può... più tardi ritornar vi piaccia.
 Affranta dalla veglia e dalla danza
 Mal potrebbe ascoltarvi, e poco frutto
 Dai fraterni consigli ora trarrebbe (*ironico*).

VETTORE

Attenderò. Se il mio colloquio suona
 Mal gradito ad entrambi, ultimo fia.
 Bonaventuri, uomo voi siete, avvezzo
 Da lunga mano ad affrontar la sorte.
 Fia meglio un colpo, anco mortal, che mille
 Dolorose punture. Il padre vostro...

PIETRO

Che ?...

VETTORE

Non è più !

PIETRO

Malvagi ! Anco la vita ,
 Dopo la libertà, gli avreste tolto ?
 Pel figlio assente il venerabil vecchio
 Al tormento, al patibolo dannaste ?

VETTORE

Calmati, sventurato ! Egli moriva ,
 Ma non sul palco, nè al tormento. Cesse
 Al destin de' mortali, agli anni, al morbo
 Che serpeggia a Venezia, e mille e mille
 Vittime ha spente.

PIETRO

Oh ! padre mio ! Fra ceppi
 In prigione morir, senza un accento ,
 Senza un addio de' tuoi figliuoli ! Ah ! forse
 Il tuo sospir supremo era una giusta
 Maledizione al mio nome lanciata.
 Oh ! l' ho ben meritato ! Infausto giorno ,

Ch' io posi il pie' nella fatal magione,
Che mi sedusse una Cappello!

VETTORE

Bianca

Non men di te fu sventurata. L' ira
D' un genitor sa quanto pesi anch' essa,
Tu sai perchè! — Ma non è questo il tempo
Di scambievoli accuse e di rimbrotti.
China la fronte al turbine che passa,
Soffri da forte, come ad uom s' addice,
Ed apri l' alma ad un miglior consiglio.

PIETRO

A qual consiglio?

VETTORE

Non ti torni grave
Sul labbro mio ciò che 'l tuo cor dovrebbe
Pur suggerirti. Esci di qua. Funeste
Son queste mura all' onor tuo. M' hai tolto
Una sorella, una sorella amata
Più della luce delle mie pupille,
Non immolarla all' orgie d' una corte!
Salvami l' onor suo, l' onor d' entrambi
A questo patto io suo fratello e tuo
Oggi mi dico, il mio poter consacro
A sopir il passato, a riaprire
Alla reietta le paterne braccia,
A rimettervi entrambi in grazia...

PIETRO

Ad altri
Serba il favor de' tuoi! Troppo m' è noto!

VETTORE

Rientra in te, fratello. In questi sacri

Momenti del dolore apri l' orecchio
Al grido dell' onor.

PIETRO (*si scuote ad un tratto*).

Cielo! Mi parve
Un gemito ascoltar! Restate!

(*Accorre all' uscio a destra*).

VETTORE

Oh! fosse
Giunto il momento da raccorre il frutto
Delle mie lunghe e troppo inutil cure!

PIETRO (*ritornando*).

M' ingannai. Dorme ancor, dorme tranquilla.
Rispettiamo i suoi sonni, e perdoniamo
Al suo tenero cuor l' infausta nuova.
Spetta a me prepararla.

VETTORE

È ver: più tardi...

SCENA III.

FRA MATTEO, FOSCO, e Detti.

PIETRO (*a Frà Matteo sommessamente*).

Padre, aspettato qui giugnete. Un alto
E delicato ufficio al vostro senno
Fidar io deggio. Entrate. (*A Vett.*) Addio, fratello.
Ad altro di riprenderem con Bianca
L' interrotto colloquio, e voglia il Cielo
Che cessi l' ira del destin per noi!

(*Entra con Frà Matteo nella camera a destra*)

SCENA IV.

VETTORE, FOSCO.

VETTORE

Così mi lascia? Che mistero è questo?
 Forse inferma è la suora, e a me lo cela
 Per un impulso di pietà. Si tenti
 Interrogar costui. (*A Fosco che va a porsi in sentinella presso alla porta a destra*).

Dimmi, codesta

Non è la stanza nuzial di Bianca?
 Qual malor l'aggravò? Gemer pur ora
 La intesi.

Fosco

Ignoro chi costì dimori.
 Unico ufficio d'un valletto è questo:
 Ubbidire e tacer.

VETTORE

Taci e ubbidisci.

Scordai che a Pitti io sono. Un regio albergo
 Cela sempre segreti e cova arcani
 Ch'occhio profano divinar non deve!
 Ma il cor mi dice di restar. Sapere
 Vogl'io se ancor mi resta una sorella...

SCENA V.

BIANCA e VETTORE.

Fra le tue braccia ell'è! (*s'abbandona fra le braccia di Vettore. Fosco entra nella stanza*).

VETTORE

Come? Già noto

T'è il mio venir?

BIANCA

Ben me lo disse il core
 Che non potevi abbandonarmi! Oh! grazie
 Grazie, Vittorio. Ora mi sento ancora
 Innocente qual fui, libera e mia!
 Nel tuo seno è Venezia. Io spiro il dolce
 Aere natò, la mia laguna, il santo
 Bacio paterno! — Oh padre mio! Deh! parla:
 Il buon vecchio che fa? Meno severo
 L'han fatto alfin le mie, le tue preghiere?
 Dimmi, se puoi, ch'ei mi perdona!

VETTORE

Bianca,

Di liete nuove messagger non sono.
 Nè alcuna, tranne il rivederti, alcuna
 Causa di gioia in queste soglie trovo.
 Che fai tu qui? Che più t'indugi in queste
 Splendide mura, ove la vita scorre
 Fra i profumi e i velen, l'orgia, e la messa?
 No, te lo giuro, senza grave e amara
 Cagione a Pitti non sarei venuto.
 E sai s'io t'ami!... Ma fratello e amico
 Chiamar costui... quel traditor... m'è duro!

BIANCA

Vittorio, ah! per pietade! Obblii che parli
 Del mio consorte?

VETTORE

Oh! se obbliarlo, Bianca,
 Potessi, e cancellar sul libro d'oro
 Una pagina infausta!....

BIANCA

Oh! fratel mio!

Oh ! udito t' avessi ! Il cor fraterno
Pur troppo il vero presagi — ma omai....

VETTORE

M' apri il tuo cor : sei tu felice ?

BIANCA

Alcuno

Evvi al mondo felice ? Io che nata
Per esserla non sono. Il Ciel mi pose
Desiderii impossibili nel core :
Farmi felice sulla terra alcuno ,
Credi , non può.

VETTORE

Non isfuggir ad arte

All' inchiesta fraterna. Altera e bella
Di dogi figlia , e , se il volevi , sposa ,
Tutto immolasti a un giovanile affetto.
Di ciò il mondo t' accusa , io ti perdono ,
Chè conosco il tuo cor , e so che amore
Nell' anime gentili è gran compenso
Ad ogni gioia , ad ogni gloria umana.
Ma , sei tu lieta , non mentir ! di questo
Nodo funesto ?

BIANCA

Il fui ! (*sospirando*).

VETTORE

T' intendo. Il core

Già mel predisse. Amor di raro alberga
Fra le danze e le pompe d' una reggia.
Mal tu qui lo cercasti !

BIANCA

Il sai ch' io venni

Mal mio grado alla corte. Ai lunghi prieghi
 Cessi di Pietro, anzi al dover di sposa
 Di seguir la sua sorte e usar con lui
 Ogni mezzo, ogni via perchè renduto
 Gli fosse il padre in libertà. Compiuti
 Saran fra poco i nostri voti.

VETTORE

Compiuti son ! Lo sventurato vecchio Appieno
 È già libero.... in cielo.

BIANCA

Morto ! E Pietro

Lo sa ?

VETTORE

Lo sa.

BIANCA

Povero Pietro ! Cruda
 Implacabil vendetta ! — Ov' è ?

VETTORE

Non era
 Teco costì ? Pur me lo disse.

BIANCA

Pietro?
 Nol vidi ancor da ieri...Ebbe dal duca
 Non so qual grave ed improvviso incarco....
 Per lui qui venni, e te trovai.

VETTORE

Ma dunque,

Chi giace là ? Qualche mister si cela
Ch' io scoprirò ! (*avviandosi verso il gabinetto*)

SCENA VI.

PIETRO *uscendo impetuoso , e Detti.*
Egli chiude la porta dietro a sè.

PIETRO

Che scoprirete voi,
Messere ? A Pitti inquisitor non tiene
La repubblica vostra. Ostaggio nuovo
Vorrebbe il figlio , ora che il padre ha spento ?

BIANCA

Sposo , deh !

PIETRO

Taci , sciagurata ! Quanto
Mi costi or sento. Vattene. Più tardi
Saprai qual nuova avversità ci prema.
Vattene , te ne priego , e se non basta ,
Te lo comando.

VETTORE (*a Bianca*)

Sta : fratel ti fui
Prima ch'esso marito ! Io chieggo , io voglio
Tutto saper....

PIETRO

Voglio ? Nessun qui vuole
Tranne il principe e me. Sacra è la terra
Che calpestate. Ogni parola è colpa
Di lesa maestà.

VETTORE (*ironico*).

La maestade

Di Pier Bonaventuri odami adunque.
Nessuna altezza , e maestà nessuna
Non sono avvezzo a paventar.

PIETRO

La beffa
Tu permetti al tuo labbro, e a Pitti sei ?
E mi devi mio padre , e poni il piede
Qui nella corte medicea , grondante
Di quel sangue versato ?

VETTORE

Io ?

PIETRO

Si , voi siete
Complici tutti del misfatto atroce ,
Tutti egualmente in faccia a me ribaldi
E parricidi. Fra il mio nome e il vostro
Sorge un'eterna nimistà , che spenta
Non sarà mai che coll'estrema stilla
Del mio sangue o del vostro.

BIANCA

Oh Pietro !

PIETRO

Taci !

E se del sacramento ch' io pronuncio
Libera andrai , gli é che gettasti ai venti
Il nome di Cappello , allor che meco
Fuggendo il nido di nequizia tanta
Scordasti e padre e patria, e lingua e fama.

VETTORE (*minaccioso*).

Se ne' tuoi detti a compatir non fosse

La follia del dolor, sarebber questi
 Gli ultimi ch' odo, e gli ultimi che parli.

BIANCA

Oh ciel ! Vittorio ! Pace !

VETTORE

Obbli davvero
 Il nome di Cappello e l'onor tuo ?
 Lasciami ! E se costui potè scordare -
 Chi son io, perchè venni, e che ci deve,
 Mestieri è ben che ricordar gliel faccia !
 Esciamo (*a Pietro*)

PIETRO

Esci tu prima. A tempo e loco
 Saprai che nulla scorderò di quanto
 Tocca l'onore.

VETTORE

Perdonar vogl' io (*a bassa voce*)
 Non alla tua, ma alla sua fronte, insano,
 L'onta e il rossor d' una mentita. Ivi entro
 Un adulterio o un tradimento è chiuso.
 Ch' ella nol sappia mai ! Se più non t' ama,
 Non ti disprezzi almen, non si vergogni
 Dell' uom che ha scelto, e a cui donò sè stessa !
 M' udisti ? Or vo. Sai ch' io non parlo invano (*via*)

SCENA VIII.

BIANCA e PIETRO.

PIETRO

Siam soli alfine. Or mi dirai con quale
 Pensier Vinegia abbandonò costui.

Con qual disegno penetrò fra noi
 Messagger di sventura, ed importuno
 Difensor d' una donna, in odio tanto
 Alla sua stirpe, ed a Vinegia intera!
 A che il chiamasti? Qual vendetta venne
 In Firenze a compir? Parla.

BIANCA

In Vittorio
 Mal ti fingi un nemico. Ei non è tale.

PIETRO

Nemico m'è qual ne' miei fatti ad arte
 S' intromette non ch'èsto. Inteso m' hai!
 Fra te e Venezia era già prima un' ardua
 Barriera: un nuovo abisso or si spalanca.
 Pria di tuo padre l' ira; ora ne parte
 Del mio l' ingiuria invendicata e il sangue.
 Più veneta non sei, ma fiorentina.
 Bonaventuri, e non Cappello.

BIANCA

Il giorno
 Ch'io t'amai, ch'io mi diedi in tua balla,
 Ch'io fuggiva con te, tutta conobbi
 Del sacrificio la grandezza, e 'l feci:
 Nè me ne dolgo. A te mi lega un nodo
 Che amor tesseva e la sventura strinse.
 Io non ho più che te: straniera sono
 Al mio popolo e al tuo: tutta in te solo
 Sta la mia vita: un tuo sorriso puote
 Consolarla così, come una dura
 Parola amareggiarla.

PIETRO

Io nol pensai,
 Quando ti vidi cospirar con quello

Che tuo fratello più nomar non voglio.
Sinistro augurio il suo venir mi suona.
Giura che più non lo vedrai.

BIANCA

Se 'l chiedi,
Se 'l vuoi, dal sen mi strapperò l'estremo
Anello che mi stringe al sangue mio,
Della mia patria la memoria estrema,
Il supremo sospir ch'anco mi sfugge
Ver la casa natia! . . . Tu lo domandi,
E sia. Lascia ch'io terga sul mio ciglio
L'involontaria lagrima che 'l bagna,
E corpo, ed alma, e desiderio, tutta
Al tuo poter, al tuo voler mi dono.
Abbracciam, e partiam.

PIETRO

Partire? E qual
Novo capriccio ti travia la mente!

BIANCA

Tuo padre non è più. Null'altra cura,
Null'altra speme più ci lega a Pitti.
Arde il terreno ove posiamo il piede.
Oggi ancor posso sollevare la fronte,
Doman chi sa? Deh! fin ch'è tempo, usciamo
Da queste soglie. Al tuo modesto albergo
Guidami ancor, ridonami, se puoi,
Quel primo affetto onde già fui felice!
Vedi, importuni omai siam fatti e invisì
A questa turba di valletti ingordi,
Cui solo invidia e cupidigia pasce.
Domani queste porte s'apriranno
Alla superba arciduchessa, altera
De'suoi natali e del regal diadema
Che di Cosimo al figlio in dote reca.

Che far più quì ? Regina io nacqui, e regio
 È il sangue che mi bolle entro le vene.
 Teco umiliata non mi sento — io t' amo —
 Ma di straniera principessa ancella
 Mai non sarò.

PIETRO

Certo più bello fora
 Esser del duca la secreta fiamma (*ironico*).

BIANCA

Bonaventuri ! Che parola usciva
 Dalle tue labbra ?

PIETRO

Una parola a lungo
 Nel mio cor soffocata, ed or, che il labbro
 La sprigionò, non la richiamo.

BIANCA

Pietro !

Lascia ch'io creda che per celia parli,
 Che tal mercede all'amor mio non rendi,
 Che non mi strazii a bello studio il core,
 Che, le tue colpe a mascherar, tu fingi
 Ora un' accusa che ben sai mendace.

PIETRO

Vera io la credo.

BIANCA

Vera ? — E che t'arresta
 Fra queste mura ? E quando il primo lampo
 Di tal sospetto ti passò nel core,
 Chè non m'hai presa per le trecce, e tratta
 Entro i gorgi dell'Arno ? — Era più lieve
 Offesa assai che questa vil menzogna.

PIETRO

Calmati, Bianca. Io ti parlai senz' ira :
 Senz'ira mi rispondi. È corso il tempo
 De' giovanili e tempestosi amori.
 Altra brama, altra sete or mi divora :
 L'oro e il poter. — L'ufficio a te par duro
 Di regia ancella? Da gran tempo a Pitti
 Regna chi serve. La fortuna il crine
 Ci profferse, afferriamolo . . .

BIANCA

Deh ! taci,

Alma di fango ! Io non t'avea per anco
 Letto nel core !... — Oh ! miei traditi affetti,
 In qual uomo vi posi ! Oh ! illustre nome,
 Ch' ereditai per prodigarlo invano !
 Tu mi svelasti un orrido mistero !
 Tu non mi amasti mai, poi che sì poco
 Curi il tuo nome e l' onor mio ! Verace
 Fu dunque il grido che testè mi giunse...

PIETRO

Che grido ?...

BIANCA

Pietro, a me risparmia almeno
 Il rossor di parlarne. Ora comprendo
 Il disegno del duca !

PIETRO

Il duca ?

BIANCA

Il core
 Negava fede all' evidenza ancora,
 Ma omai nol puote. Simular non giova :

Cada alfine ogni velo. Ad altra donna
 Tu consecrasti . . . non il cor. . . P' hai detto
 Che cupidigia e ambizione il tiene,
 Ma ciò che resta a chi ha venduto il core.
 Chi sia nol cerco, nol cercai, non curo
 Saperlo mai! Ma d' un consiglio posso,
 Vedi s'io son magnanima, giovarti:
 Il duca il sa — lo sa Firenze — il sanno
 I congiunti. . . di lei. Tu l'ingannasti,
 Tu la tradisti sotto finte spoglie,
 Sotto nome mentito. È vezzo antico
 Con me del pari eri un Salviati, stirpe
 A' Medici rival, serbata al trono
 Di Firenze, di Roma, anzi d'Italia!
 Riseppi il vero, e non mutai d'affetto.
 Povero oscuro popolan, ma bello
 Della tua prima giovanil baldanza
 Mi piacesti, e t'amai. Dirti a qual prezzo
 Non vo. — Fu lieve allor — mi pesa adesso
 Come un obbrobrio che non ha riparo!
 Rammenta sol ch'io ti salvai dall'ira
 Dell'implacabil veneto Senato,
 E schermo feci del mio petto al tuo! . . .
 Ora altri padri, altri fratelli, un'altra
 Progenie sorge a proclamarti infame,
 E ti vuol morto. Sul tuo capo pende
 La spada della legge, od il pugnale
 D'una vendetta provocata e certa.
 E a salvarti io veniva.

PETRO

E chi ti manda?

BIANCA

Il duca, il signor tuo, di te non tanto
 Quanto di me pietoso, e risoluto
 A prevenire un sanguinoso insulto.

PIETRO

Riporta al duca, ch'io sperai volesse
 Esser a me, com'io gli son, benigno.
 E poi che il padre mi lasciò morire,
 Lasciasse me vivere in pace, e lieto
 Delle franchigie, che non niego a lui!

BIANCA

Ciò che tu dici, è infame! Tu, tu stesso
 Mi spingi nell'abisso e aneli al prezzo
 Dell'onta mia! No, traditor! Ti ho dato
 La mia mano, il mio nome, e l'amor mio,
 Ma non l'onore. È il solo bene, il solo
 Tesor ch'anco mi resta. È mio! nè alcuno
 Fia che mel tolga. — Oh! mio Vittorio, a tempo
 Dio ti mandò! Non son più sola in questo
 Labirinto d'insidie e di vergogne!
 Lasciami, vanne ove il desio ti tragge,
 Io seguirò del mio dover la via.
 Meglio l'ira del padre e un chiostro eterno
 Che lo splendido obbrobrio a cui mi dannil...

SCENA VIII.

Il DUCA FRANCESCO e due alabardieri. Detti.

DUCA

Messer Bonaventuri, il cenno mio
 Tardo vi giunse, o l'eseguite tardi.

PIETRO

Signor, qual cenno? Ignoro ancor...

DUCA

Che 'l mio palagio di fuggiaschi asilo Si vuole

Sia divenuto. I Ricci tutti in armi
Reclamano dal duca una^{ra} for donna,
Che aleva de' miei ricoverò qui dentro.

Pietro qual'è la tua...
È vero. Io fui...

Duca

Giurbi che viva o morta
Tra le lor mani il maggiordomo stesso
Reso d'avrebbe, e tosto.

PIETRO (interdetto)

Atto pietoso

Darle asilo credetti. In te il vienuta
Testè m'avvenni. Fra Matteo richiesi
Perchè soccorso le recasse.

Duca

O viva
O morta ivi l'attendono. Ubbidite
Troppi sul nome medico sospetti
E calunnie s'addensano; né d'uopo
V'è ch'altri colmi la misura. È tempo
Che risponda un esempio all'importuno
Biasimo popular.

PIETRO

Signore!

DUCA

Ho detto
(Pietro entra nella stanza a destra)

BIANCA

Duca, più d'un fuggiasco ebbe qui asilo.
Giusto è che sgombri anch'io.

PIETRO

Voi, gentildonna,

Vivrete accanto all'imperial mia sposa.
 Io non confondo il grado, il sangue e i torti
 Vostri co' suoi. — Volgiti ingrata, e vedi
 A cui ti desti, e qual rival t'è data!

(Pietro esce con una donna velata, e parte con essa seguito da due alabardieri)

(Bianca si slancia per vederla, poi si riprende, e si volge sdegnosamente dall'altra parte).

DUCA *(dopo averla fissata a lungo in silenzio).*

Nel tuo sdegno immobile guardo leggo
 Qual core alletti, e di qual sangue sei,
 Bianca Cappello!

BIANCA

Fuggitiva e moglie

Di Pier Bonaventura!

DUCA

Amore abbellà

Ogni caduta, o almen la scusa. Uscita
 Tu sei da un ceppo, ond'ebber vanto i troni
 Di Cipro e d'Ungheria.

BIANCA

Scherno mi suona

E rampogna, signor, ciò che m'accenni
 Dell'altrui gloria e dell'altrui fortuna.
 Povera, oscura, vilipesa io sono,
 E'l meritai. La luce onde mi cingi,
 Fa più chiara e maggior la mia vergogna.
 Lascia ch'io cerchi un'ignorata sede,
 Una capanna, un bosco, una maremma,

Che il mio rossore e il mio destin nasconda
 Agli occhi dei felici. *(S'ode un grido al di fuori).*

DUCA

Oh Bianca! Ratta
 Gira la ruota del destin. Sublima
 E rovescia in un giorno uomini e troni.
 Tal che minaccia e insulta, in poco d'ora
 Giace esanime spoglia, e solve il fio
 D'incogniti misfatti.

BIANCA

Ebben si compia
 La giustizia divina. Io chino il capo.

DUCA

Non tu, ma l'uom che osò oltraggiarti. Mira.
(La trae alla finestra e le addita un oggetto al di fuori).

BIANCA

Gran Dio! Che veggio! Assassinato!

DUCA

Arresta!

BIANCA

Volare io voglio in suo soccorso...

DUCA

È tardi!

Ferro de' Ricci non ferisce a mezzo.

BIANCA

Duca Francesco! or ti conosco!

(Si appoggia alla parete e cade sulle ginocchia quasi svenuta).

Duca

Alcuno

Non accusi costui tranne se stesso.
 Nol feci io già, nè il comandai. Negarlo.
 Degl' irati congiunti alla vendetta,
 Era aggravar me stesso e in turpe fatto.
 Farmi complice suo. Saldato è il conto
 Con essi. — Un dì li punirò, se giova.
 Tu lo compiangi, e sia. Vincere a un tratto
 Non puoi la fibra femminile e il sangue
 Intrepida mirar d'un vil ribaldo,
 Cui ti legava incompotabil gipgo.
 Ei ti tradiva, lo vedesti, e cadde
 Nell' insidia che tese. — Ko t' ho salvata
 Dalla sua man: più splendida dinanzi
 T' apersi una carriera. Osa lanciarti
 Sopra il sentier della fortuna, e cingi
 La corona del genio e dell' amore.
 Tu sei degna d'intendermi. Concedo
 Al vedovil decoro, al tuo cordoglio
 La libertà del pianto. Il fiero caso
 Altri uffici, altre cure, al Duca impone (via).

SCENA IX.

BIANCA sola.

*(Risentendosi a poco o poco alle parole del Duca. Si
 leva e tende l' orecchio ai tocchi lontani della cam-
 pana della Misericordia).*

Morto! Tre volte rintoccò la squilla
 De' moribondi. Morto! — Oh! come ratto
 Compie il destino il mio colpevol sogno!
 Ancor libera io sono! Anco una volta
 Sei della mano e del tuo consiglio.
 Bianca Cappello! Ti corcasti ancella,
 Ti risvegli regina! — Il primo passo

Movo, o Cornara, sulla via che hai corsa
 Con poca gloria. Come docil veltro
 Tu riportasti al cacciator la preda:
 Volontaria o costretta abbandonasti
 Sull' altar della patria una corona
 Troppo grave al tuo crin... Più di te forte,
 Più di te bella e più superba sono!
 Se un dì la giungo ad afferrar!...—Che parlo?
 Che deliro, infelice! *Umida mancella*
 Di straniera reina, invisa al suolo
 Che mi fu culla, e a quel che mi raccolse.
 Sposa d'un uom... che forse ancor respira,
 E nell' estremo anelito bisbiglia
 Un anatema ed un' accusa ingiusta....
 Pure ho le mani, Iddio fo sa! di sangue,
 Ma il cor...

SCENA X.

FRA MATTEO e BIANCA.

FRA MATTEO (*solennemente*)

Il core della figlia d' Eva
 Udì la voce del serpente.

BIANCA

Oh cielo!
 Padre!

FRA MATTEO

Ti calma. Da gran tempo avvezzo
 M'han queste mura a custodir segreti.
 Costi celato l'osservai, l'intesi. —
 Tu sei nata a regnar!

BIANCA

Padre, pregate
 Per l'alma d'un morente e per la mia...
 Che vaneggiava.

(*Si tocca una collana e gliela porge*).

FRA MATTEO

Oro? Tu pur la prece
 Mercar credi coll'oro? — Il mio crogiuolo
 Ne può creare, e, meglio ancor, le gemme
 D'una corona.

BIANCA

Chi sei tu?

FRA MATTEO

Firenze

Mi noma Frà Matteo: nota è la cella
 Ove dimoro, e scruto uomini e cose.
 Assai mali del corpo, assai dell'alma
 Lo studio e il tempo a medicar m'apprese.
 La fronte umana al mio occhio sagace
 Non ha secreti.

BIANCA

Padre miol

FRA MATTEO

Guardasti

Con limpidi e tranquilli occhi la morte,
 Nè l'agonia ti sgomentò dell'uomo
 Ch'ebbe il tuo cor... Tu regnerai — Natura
 T'impresse qui fra le fiammanti anella
 Della tua chioma la regale impronta,
 La virtù del voler. — Ardua è la via,
 Sbarrata da dirupi e da torrenti,
 Da torrenti di sangue. Osa, procedi,
 E vincerai. Da me, s'hai d'uopo, attendi
 Util consiglio, ed opportuna aita.
 Vieni e vedrai.

BIANCA

Mi benedite, o Padre!

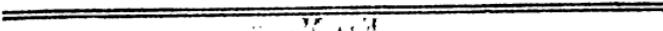
FRA MATTEO

Alzati : un sol può benedirti: Iddio !
Oggi tu il chiedi , e forse il mertì. Al mondo
E a Dio chi sa che chiederai domani f. (via).

BIANCA

Che chiederò ? La morte , o una corona !

FINE DELL' ATTO PRIMO.



FRATELLI MATTEI

Libreria Editrice del Quirinale - Piazza
San Pietro in Vincoli, 10 - Roma - Tel. 4780
ATTO SECONDO

Officina chimica di Frà Matteo.

SCENA I.

FRA MATTEO, con una corona ducale in mano.

FRA MATTEO

(leggendo l'esergo inciso nell'interno della corona).

Dono di Roma ! — In queste cifre è scritta,
 Popolo, la tua sorte, e, re, la vostra.
 Dono di Roma ! Per mia grazia cingi,
 Duca, il diadema : per mia grazia servi,
 Firenze, e mori. Sopra l'uno e l'altra
 Pende dal cielo un' invisibil punta.
 Una sottile, occulta, immensa rete
 Vi avvolge tutti, e a grado suo, nell'ombra
 La man del sacro Pescator la serra !
 Duca Francesco, una regal corona
 Questo arde e tu credi, e l'orni e 'l gravi
 Delle gemme più rare — e non t'accorgi
 Ch'è una catena. Ben ti sta ! — Tu vuoi
 Ch'io ne indaghi il valor? — Troppo ti costa.
 Ma costerà più ancora al vulgo ignaro,
 Che sdegnò Cristo per suo duce, e serve
 Chi lo rinnega ! (guardando un ritratto appeso alla
 parete).

O tu, pazzo sublime,
 Che per plebe sì vil salisti il rogo,

Tanto valeva predicar la fede
 Alle lasche dell'Arno! Un dì mi parve,
 Savonarola, il tuo destin più bello,
 E indossai le tue lane, e il coner tuo
 Con periglio ho raccolto e venerato;
 E sperai, e pregai ch'indi l'Eterno
 Suscitasse il fulgore e spardesse
 Tutti i tiranni della terra! Invano!
 Dio sta coi forti, e noi siam fiacchi e rei. —
 Il cuor dell'uomo ~~mutar volevi,~~
 Come io tento mutare il piombo in oro!
 Men ardua impresa che la tua, beato
 Savonarola! — Chi s'inetra? È il Duca
 Forse che viene a domandarmi un fitro....
 Un dè' fitri paterni? Ei sol conosce
 Codesto accesso!... — Non è lui! **Chi ardisce**
 Penetrar mascherato in questa cella?

SCENA II.

BIANCA, FRA MATTEO.

BIANCA (levandosi la maschera)

Da me non venghi, padre. Augusto cenno
 Qui m'invia. Siete voi sbo? **Alcuno**
 Del mio venir non vi pervenne?

FRA MATTEO

Alcuno.

BIANCA

Sarei tradita?

FRA MATTEO

Non temer. La cella

Di Frà Matteo non copre agguati. Il Duca
 Tu qui cercavi...

BIANCA

Al tuo sagace sguardo
 Nulla s'asconde. Tu l' hai detto, ed io
 Non ho misteri che celar ti voglia.
 Io conosco il tuo cor: la prima volta
 Che in te m'avvenni, mi chiamasti figlia,
 E come a padre il mio pensier t'apersi.

FRA MATTEO

Padre?... Per senno e per età potrei
 Meritar questo nome. Come padre
 Ti parlerò, se per consiglio vieni.
 Ma di me tu non cerchi, e mal s'invoca
 Il consiglio paterno. . . .

BIANCA

Ah sì! Nessuno
 Più di me n' ha mestieri! Esule e sola,
 In odio al mondo, in ira al Ciel, sospesa
 Fra il dovere e l' amor, fra l' ardua via
 Che segna il primo, e il periglioso calle
 Che il secondo mi schiude . . . irresoluta
 Vedi ch' io non t'inganno. Il viso assosi,
 Ma non il cor.

FRA MATTEO

Siedi. Nel tuo sembiante,
 Nella tua voce ravvisai, dal primo
 Istante che ti vidi, un gran disegno,
 Un' audace speranza. Io ti promisi
 Consiglio e alta, ove mestier ne avessi.
 Consiglio e alta ti darò. Favella,

BIANCA

Che ti dirò che tu non sappia?

FRA MATTEO

Dirti

Ben posso io molto, che non sai. Tu calchi
 Un cammin periglioso, ove tra' fiori
 L'angue si cela, e fra l'ambrosia il toscano.
 Figlia della Laguna, ivi pur sono
 Terribili secrete e ciechi abissi,
 Ove il delitto e il delinquente muto
 E impassibil carnefice sigilla.
 Ma là regna una casta antica e saggia,
 Qui una recente signoria, che fece
 Del parricidio e del veleno un' arte.....

BIANCA

Lo so.

FRA MATTEO

Non tutto. Dieci lustri io vissi
 Fra questa razza a regnar nata. Io solo
 Gli avi, i padri ho sepolti, e i figli forse
 Seppellirò. Chi col veleno uccide
 Perirà di velen. L'aria che spiri,
 L'insensibile germe al cor ti porta
 Che in silenzio ti rode, e al dì previsto
 T'apre la tomba. — Impallidisci? Ancora
 Tutto non sai. Poi che a regnar sei nata,
 Alla scola di Cosmo io vo' erudirti.
 Sai tu qual libro meditasse il primo
 Granduca di Firenze? È questo! il vulgo
 Crede che l'arte di regnar s'apprenda
 Nella storia dei re. S'inganna. L'arte
 Di regnare è l'alchimia. Oro e veleno. —
 Ecco lo studio a cui sacrò la vita
 Cosimo il Grande. Il suo fornello è questo.
 Quelle le arcane panacee stillate *(additando
 alcuni vasi disposti intorno all' officina)*
 Dai venefici fiori e dai metalli
 Che natura celò nelle più cieche

Viscere sue. — Quella dorata ampolla
 Chiude l'acqua che allenta a dramma a dramma
 Il battito del cor, fin che si spezza
 In un sospir d'amore, in un singulto
 Di voluttade. — Eleonora d'Albizzi
 Forse, se seppa.

BIANCA

Che di' tu ?

FRA MATTEO

Ti svelo

I secreti del trono. — Ecco una polve
 Che i vergati caratteri asciugava
 D'un indulto ducale. Era il decreto
 Che assolveva uno Strozzi. Il prigioniero
 Lesse la grazia... ed aspirò la morte.

BIANCA (*si trae precipitosamente un foglio
 dal seno e lo getta via*).

FRA MATTEO

Spesso in un fior si cela, in una rosa
 Che t'inebbia e t'esalta. Una soave
 Malinconia fra mille sogni d'oro
 Ti divaga il pensier, finchè ti coglie
 L'ultimo sonno e... ti risvegli in cielo.
 Solo una via mena alla vita: mille
 Si schiudono alla tomba. Un suo spense
 Il più giusto de' papi, al Ciel respinse
 Un confetto Tommaso. In ogni foresta
 Distillata la morte ha l'arte umana.

BIANCA

Orribil arte! A che non chiede invece
 All'avara natura il germe arcano
 Che conserva la vita e fa perenne
 La gioventù? Chi lo trovasse!

FRA MATTEO

Taci!

Nella medicea man sarebbe anch'esso
Istrumento di morte. Il sommo udrà
D'ogni delitto. Negli azzimi sacri
Hau propinato il toscò, e fèr ministro
Di vendetta e d'eccidio il Dio medesimo
Per cui vive ogni cosa!

BIANCA (alzandosi)

Orrende cose,
Padre, mi narri. In te favella forse
Ira, o dolor. Hai tu perduto un figlio,
Un fratello, un amico? —

FRA MATTEO

Il ver ti parlo
E le prove t'addito. Un dì ti dissi:
Vieni e vedrai. Tu puoi veder, ma gli occhi
Ha taluno e non vede. Amore è cieco.

BIANCA

Buono il duca mi sembra.

FRA MATTEO

E l'ha provato
Bonaventuri!

BIANCA

Un'altra man l'ha spento,
Ben tu lo sai che spettator ne fosti.

FRA MATTEO

Arte di regno è questa. Altrui lasciare
Il periglio dell'opra, innanzi al volgo.

Poter la man lavarsi , e dir : son puro !
 Ma la storia il dirà. Cosimo il Grande
 Dalla prima Eleonora ebbe due figli :
 Don Giovanni e Garzia. L'un l'altro spense :
 Nel superstite il padre immerse il ferro :
 Morì la madre di dolor. Un giorno
 All' eccidio bastò. — Miglior del padre
 Forse è colui che tu difendi ed... ami :
 Tal lo reputo anch'io. Da un ramo solo
 Spuntan gemme diverse : una fiorisce ,
 L'altra s' attorce imbozzacchita e muore ;
 Tale è la pianta medica: diversi
 Sono i germogli , un solo il ceppo e reo. —
 D' alti sensi è Francesco, e buon lo credi...
 Peggio per lui ! Dei due fratelli primi
 Era Abele 'l men tristo — e soccombeva.

BIANCA

Padre, tu serhi al pio Fernando il nome
 Del fraticida !

FRA MATTEO

Il pio Fernando ! Ancora
 Tu nol conosci. A lui fermenta in seno
 Di Caterina la feroce fede.
 Se un dì fia papa, e disporrà del braudo
 D' un Filippo o d' un Carlo — non un solo ,
 Ma tutti i santi gronderanno sangue,
 Finchè sia spento ogni pensiero , e salvo
 Il vangelo di Roma ! — Il pio Fernando !
 Iddio ti salvi dalla sua pietade !
 Ei ci guarda da Roma : ei fu che pose
 Sugli origlieri del fraterno letto
 Questa straniera esploratrice, questa
 Pinzocchera regal... la tua rivale.
 In essa ei regua ; il sa Firenze troppo,
 Il sa Francesco, e tu 'l saprai fra poco.

BIANCA

Ma tu li servi, li conosci, e... vivi.

FRA MATTEO

Io servo ad un'idea : vivo per essa :
E per essa morirò!

BIANCA

Parla.

FRA MATTEO

Ravvisi

In quella effigie ? *(le mostra il ritratto).*

BIANCA

Parmi...

FRA MATTEO

A lui consacro

Un culto di vendetta.

BIANCA

E non paventi

Sorte uguale tu pur ?

FRA MATTEO

No, perch'io tratto

Armi migliori. In questa gemma ascosa
Sta la mia forza *(mostrandole un anello).*

BIANCA

In quella gemma è morte.

FRA MATTEO

Rapida come folgore e sicura.

BIANCA

Dammela, padre!

FRA MATTEO

Il mio palladio è questo,
 Contro il rogo temuto, e contro il core
 Che non regge a' tormenti, e ci abbandona...

BIANCA

Dammela, padre! — Ti ringrazio! Or sono
 Forte anch' io come te. Più non pavento
 Nè l' infamia nè il palco...

FRA MATTEO

Alcun s' appressa.

BIANCA

Venga or chi vuole. Ho una difesa.

FRA MATTEO

Il Duca.

SCENA III.

FRANCESCO, BIANCA, FRA MATTEO.

FRANCESCO

Grazie, mia Bianca, il tuo venir m'è pegno
 Che il cor s'arrenda a più gentil consiglio.

BIANCA

Sire, il consiglio del mio core è questo.
 Uscir della tua reggia, un altro esilio
 Ignorato cercarmi, un nome infausto

Seppellir nell'oblio. Pitti divenne
 Impossibile a me. Nata non sono
 Nè a regnar, nè a servir.

FRANCESCO

Tu regni sempre,

Regni tu sola — il sai!

BIANCA

La mia corona
 È di spine e d'obbrobrio. Io non ho core
 Di più portarla. Ad ogni istante io tremo
 Che il grido popolar me la rinfacci,
 Che solo un guardo della tua consorte
 Rompa il fragile incanto e mi ripiombi
 Nella polve e nel fango!

FRANCESCO

I giorni suoi
 Son numerati. Frà Matteo tel dica.

BIANCA

Il so, granduca, che un sinistro genio
 Numera a Pitti i nostri dì! L' appresi
 Quando vidi cader, come percosso
 Da un decreto fatal, Bonaventuri.

FRANCESCO

Fosti quel giorno libera e signora
 Di te stessa e di me.

BIANCA

Sire, una pruova
 Oggi ne chieggo. Al mio german mi rendi.
 Rendi te stesso al tuo regal decoro.

L'ultimo addio sia questo : il mondo e il Cielo
 Scordi il mio fallo e lo perdoni. Obblia
 Questa infelice che t'amò, tu ancora...
 Te obbliar non potrei — ma nonpertanto
 T'accuserò del mio crudel destino.

FRANCESCO

No, Bianca, no. L'amor che a te mi lega,
 Non è fugace signoril vaghezza
 Che uno sguardo commove, e un bacio spegne.
 Tale io non son, tale non sei. Quel laccio
 Che a Giovanna m'unì, tessea la fredda
 Ragion di Stato : a te m'annoda, Bianca,
 La ragione del cor !

BIANCA

Quel dì ch' io posi
 Nella tua reggia il piede, e mi rifulse
 Qualche raggio, signor, della tua luce,
 Forse anch' io lo sperava, anch' io m' illusi.
 Una voce secreta allor mi disse
 Ch'io nasceva per te. Chinai la fronte,
 Chiusi in me stessa i miei presagi audaci,
 Ed aspettai. L'infedeltà, la morte
 Di Pier mi dolse, e non m' oppresse. Ad altro
 Mi sentivo chiamata, ed una stella
 Splender vedeva innanzi a me, foriera
 D' altri destini. Abbandonata a questa
 Arcana forza, io mi lasciai portare
 Dall' istinto del cor.....

FRANCESCO

Bianca, soave
 Rosa d'amor, più del mio trono io t'amo,
 Più che me stesso ! Oh ! fossi nato anch' io
 Fuor della reggia, e come te, signore
 Della mia fè ! — Tu non amasti il Duca,
 Bianca, lo so ! ...

BIANCA

T'amo qual sei, Francesco.
 Chi può gli arcani divinar del core ?
 Come a un altro mi diedi, a te del pari
 Data m' avrei — ma non intera. Nata
 Mi sento ad alta e gloriosa meta.
 Se una corona non avessi, io credo
 Che l'avrei chiesta, a prezzo ancor dell' alma,
 L'avrei rapita in grembo a Dio, per porla
 Sulla tua fronte, e amarti re qual sei !
 Con te regnar, seder sopra il tuo trono,
 Riunir questa dolce itala terra
 Con catene di rose ; il nome mio
 Intrecciato col tuo legger impresso
 Sopra gli archi di gioia, radiante
 Fra l' iridi dei fiori e della luce
 Come quel di Fernando e d' Isabella...
 Francesco e Bianca !... — Bianca ! oh me delusa !
 O fallaci speranze ! Agli occhi miei
 Un altro nome corruscò col tuo :
 A lei gli archi, la luce... a me non resta
 Che l' obbrobrio e la tomba !...

FRANCESCO

Ah ! no , fa core ,
 Fidati alla tua stella — Il fato è cieco,
 Ferisce a caso, ma nel caso è spesso
 Alto senno nascosto.

BIANCA

È spento l' astro.
 Del mio destino ! Il mio partito è preso.
 Vivi, se puoi, vicino ad altri. Io serbo
 In questa gemma inevitabil, pronta
 Come lampo, la morte (*si accosta alle labbra*
l'anello avuto da Frà Matteo).

FRANCESCO

Arresta ! Bianca,
 Non tu... delira ! La tua vita è mia :
 Mi appartiene... m' intendi ? In te rispetta
 Se non l' amore, il mio voler. Non sai
 Che per te sola affronterei lo sdegno
 Di tutti i re che mi nomâr fratello ?
 Cessa ! A me quella gemma. Il voglio ...

BIANCA

Troppo

Fu rapida la lingua, e la man tarda !
 Ma non sperar ch'io sopravviva a lungo. —
 Addio ! — Troppo alto col deslo m' alzai
 Per cader come il vulgo, o viver teco
 Spregiata ancella.... (*per partire*)

FRANCESCO

Tu vivrai regina:
 Anzi a Dio che ci vede, innanzi al sacro
 Ministro che m' ascolta, il giuro...

BIANCA

Ah ! taci !

FRANCESCO

A ciò qui venni ! A ciò presente il volli.
 Inviolabil , sacra è la parola
 Che mi usciva dal labbro. — Or vanne.— Attenta
 A' tuoi giorni, se puoi: sperdi in un punto
 Tanto avvenire e tanto amore... ingrata !

BIANCA

Tu mi prometti ciò che ad altri hai dato...
 Ma l' augurio ne accetto, e la speranza.

Ecco la gemma (*gli dà l'anello*).
 Per te sol moriva ,
 Vivrò per te !

FRANCESCO

Non basta. Il cor superbo
 Sottometter t'è d'uopo a dura prova.
 Giunge da Roma, ambasciator di Pio ,
 Il porporato mio germano, austero ,
 Inflexibile spirito — a te nemico.
 Finger t'è d'uopo, simular, coll'arte
 L' arte schermir. Non lieve impresa, è vero ,
 Ma sarà breve. Nel mio amore attingi
 La virtù che ti manca, e, se non basta,
 Pensa alla sorte che t'aspetta, a questo
 Che ornai per te di nuove gemme, augusto,
 Serto reale. — È tuo se duri. Or vanne.
 (*L' accompagna all' uscio e ritorna*)

SCENA IV.

FRANCESCO, FRA MATTEO.

FRA MATTEO

Tu spendi, sire, una corona, ancora
 Mal rassodata sul tuo regio capo.
 Conti gl'istanti della vita altrui,
 Mentr' altri forse ha noverato i tuoi.
 Tu conosci Fernando, e Roma, e Spagna,
 E non temi sfidarli, e t'argomenti
 Che uscirai vincitor ? Mal tu misuri
 Le tue forze e le altrui.

FRANCESCO

Fra le mie mani
 La tengo (*ponendo la mano sulla corona*).
 Roma me l'ha data, e Vienna
 Mi confermò solennemente il dono.

FRA MATTEO

Temi i doni di Vienna e quei di Roma !

FRANCESCO

È dunque ver ? Di velenosa lega
È forse il cerchio interior del serto ?

FRA MATTEO

È d'oro pretto, nè contiene alcuna
Mortifera sostanza.

FRANCESCO

Or ben ?

FRA MATTEO

Leggesti ?

DONO DI ROMA. — Ivi è il velen !

FRANCESCO

Nel lieve

Solco della leggenda ?

FRA MATTEO

Ah ! tu non temi
Altro velen che ciò che 'l corpo attosca !
Questo è assai più sottile; invade l' alma,
Avvelena il futuro, inclina il soglio
A' piè dell' ara : al Vatican fa servi
E regni e re ! Tu sei fanciullo ancora ,
Duca Francesco, apprenderei ! —

FRANCESCO

Profeta

Sempre sei di sventure ! A te non chieggo
Consigli : altro ti chiesi.

FRA MATTEO

Il so : mi festi
 Testimonio e ministro al novo imene.
 Grammercè dell' ufficio !

FRANCESCO

Io ti vorrei
 Altro ufficio affidare.... Avrai se 'l compi,
 Quant' oro assorbe il tuo crogiuol per fare
 L' elisir della vita. — Aprir tu sai
 Le porte dell' Eliso ad una pia
 Che al Cielo aspira....

FRA MATTEO

Duca, in man tu tieni
 L' elisir della morte.

FRANCESCO

È questo ? (*mostrando l' anello*)

FRA MATTEO

È quello (*il Duca parte*).
 Savonarola, il sacrificio accetta !
 Un' Absburgo è costei ! Così potessi
 Fin le radici della mala pianta
 Sveller dal suolo e sterminar dal mondo !

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala del trono nel palazzo Pitti
Trono da un lato, dall' altro una specie di altare
con due corone ducali poste sulla mensa.

SCENA I.

FERDINANDO, FRANCESCO.

FERDINANDO

Granduca alfine di Firenze sei.
Ecco paghi i tuoi voti, e in adamante
Fondato il trono mediceo. Si piega
Alla nostra fortuna il Tebro e l' Istro,
E dalla sacra Spagna il gran Filippo
Ti manda augurii e doni. Iddio favella
In sì fauste vicende, ed ambidue
Dobbiam, fratello, i suoi decreti eterni
Adorar nella polve! — Il suo Vicario
T' invia la doppia granduceal corona
Segnata del suo nome e benedetta
Nel Vatican. Non obbliar che premio
Fu della fede e dell' ardente zelo
Onde Cosimo diede inclito pegno
Il dì che sigillò co' suoi consigli
Il grande atto di fè, che Francia ha salva
Dall' eretica peste! — Entrò quel giorno
Nel giron de' monarchi il padre nostro,
E a questo prezzo nella sua progenie
Ereditaria la corona sta. —

Vedi come si volge a favor nostro
 Fin d' allora ogni evento ! A te concede
 L' Austria superba una sua figlia a sposa,
 E il sangue imperial confuso al nostro
 Terrà pura la fede e saldo il trono
 Su questa terra ad obbedir già china ,
 Che Italia fu ! Nè per girar di etadi
 La libertà del popolo sovrano
 Uscirà dalla tomba, ove la chiuse
 Il quinto Carlo, e il quinto Pio !

FRANCESCO

La destra

Dammi, fratello. Io te la stringo e bacio
 Come a maestro mio, come al legato
 Dell' augusto pontefice di Roma.
 Che far degg'io ? Che vuoi da me ? Qual segno
 Darti poss' io del mio rispetto e della
 Gratitudine mia ?

FERDINANDO

L' alte vestigia
 Seguir del padre in ciò che grande il fece. —
 Non imitar le sue follie.

FRANCESCO

Che intendi ?

FERDINANDO

Ne' suoi tardi anni dell' allegro Pitti
 Fece un aremme d' odalische : il mondo
 Popolò di bastardi : ed è ventura,
 Se il legittimo seme ebbe lo scettro ,
 Se tu regni, o fratello. Or non è tempo
 Di vane pompe e di pagane insanie :
 Il secolo si volge a gravi studi,
 A' pensieri di Dio. Spiace al Beato

Che regna in Vaticano, ogni reliquia
Dell'antica mollezza.

FRANCESCO

Un monastero
Fatta è la reggia medicea, dal giorno
Che alla pia principessa aprì le porte.
Chi riconosce in questa mesta sala
Il tempio delle Grazie e degli Amori
Qual era un dì? Cessero il loco i molli
Profumi della rosa al sacro incenso,
E i festivi concenti all'armonia
Dell'organo solenne. Il Santo Padre
Puote a sua posta visitar Firenze
Ora ch'è fatta una città di Dio,
Una Stonne.

FERDINANDO

Nel tuo dir traspira
Mal celata ironia. Nè mondo ancora
D'ogni vestigio degli antichi errori,
È il soggiorno ducal.

FRANCESCO

Spiegati.

FERDINANDO

È d'uopo
Rimandar ne' suoi lidi, o in qualche pio
Ricovero celar una sirena...
Che resta qui come profano fregio
Fra i rabeschi del tempio.

FRANCESCO

Esule venne,
Vedova è resa, e non cred'io che a sdegno

La pia Giovanna abbia i suoi dolci modi
E le argute sue grazie...

FERDINANDO

Il mondo crede
Che più che alla duchessa, al duca accette
Sien le lusinghe dell' adriaca Frine.

FRANCESCO

Il mondo creda ciò che vuol. Non deve
Al capriccio vulgar ceder chi regna...

FERDINANDO

Sì, mio fratello, ove il vulgar s'accordi
Col giudicio de' Santi, esser dee legge
Anche ai monarchi!

FRANCESCO

Imponi.

FERDINANDO

Il Vaticano
Non impone: consiglia. Io so che spesso
Un fratello di Bianca a te la chiese:
Cedi a' suoi prieghi, e l'ultimo compisci
Sacrificio del cor. La pia Giovanna
Per mia bocca tel chiede, gran mercede
Te ne saprà se al suo desir ti pieghi.

FRANCESCO

La pia Giovanna? Ebben. Parli ella stessa:
Nulla finora io le negai.

FERDINANDO

Mi lascia

Solo con essa. A questa volta viene.

(Francesco parte).

SCENA II.

FERDINANDO, GIOVANNA.

FERDINANDO

Figlia, ti prostra — non a me, che sono
 Misera polve, ma alla viva e santa
 Voce di Roma. — Le tue vie son rette,
 Puro il tuo cor. Intorno a me già scorgo
 L'orme patenti della tua virtude —
 Che ti scende dall'alto. Il Santo Padre
 Ti benedice, e sul cesareo capo
 Piove il tesor delle indulgenze eterne.
 Per te la tosca Babilonia è fatta
 Tempio di fede, asil di penitenza.
 Per la do na la colpa entrò nel mondo,
 Per te, donna regal, verrà la grazia
 E la salute d'Israële.

GIOVANNA

Ascolti

Dio la sua serva, e l'opra mia coronil —
 Ma debil troppo è la mia man. Chiamata
 Allo scettro non era, e questa fronte
 Più forse al velo ed alle caste bende
 Che alla corona era disposta. Il dono
 Che mi viene da Pio, m'è grave pondo,
 Nè mai lo cingo che non provi poi
 Arcano senso di dolor, qual fosse
 D'acute spine, e non di gemme ornato.
 O padre, il sento, a lieve fil s'attiene
 Questa spoglia caduca. Innanzi sera
 Già tramonta il mio dì!

FERDINANDO

Numera Iddio

L'ore dell'uomo, e in suo poter dimora
 Il mistero de' tempi. In lui confida.
 Finchè compiuta l'opra tua non sia,
 Non verrà meno il tuo vital respiro.

GIOVANNA.

Poco feci, Signore, a ciò che ancora
 Resta a compir. Profonde eran le traccie
 Dalla pagana voluttà lasciate.
 Tutta fiori trovai, tutta profani
 Canti la sede ove il Signor mi trasse.
 Lubriche ancora ne trovai le soglie
 D'umano sangue, e Bersabea regnava
 Incoronata di lascive rose
 Presso al talamo mio.

FERDINANDO

Lo so. Ci resta

Molto a compire, e'l compirem, se a' nostri
 Sforzi concordi il divin soffio arride.
 Al Granduea parlai. Gli arde nel core
 Forse anco un resto della fiamma antica:
 Ma all'alito di Dio che da te spira,
 Profano incendio non resiste. Un senso
 Di decoro regal sol lo trattiene
 Dal congedar la lusinghiera ancella
 Dalle stanze di Sara. Opra cortese
 Faresti e pia, se la tua voce istessa
 Prevenisse quel cenno, ed una fonte
 Scaturisse di grazia ove l'incendio
 Divampò della colpa. A te fra poco
 Verrà la peccatrice. A Dio domanda
 Forza e virtù da penetrar quel core.
 Altri il corpo perdetto, a te sia gloria
 Salvarne l'alma, e guadagnarla al Cielo.

Con lei ti lascio. I suoi superbi spirti
Franga ed umilii il tuo regal sembiente,
Ma il cor favelli al core. Iddio t' ispiri (*parte*).

SCENA III.

GIOVANNA poi BIANCA.

GIOVANNA (*vedendo venir Bianca si prostra dinanzi
all' altare e rimane assorta nella preghiera*).

BIANCA

Di vostra altezza imperiale al piede
M' affretto! (Ella non m' ode. È assorta in Dio!)

GIOVANNA

(*si avvia verso il trono con passo solenne. Assisa,
dice gravemente a Bianca senza guardarla*).

La mia corona, damigella.

BIANCA (*prende la corona sopra l'altare e la reca
a Giovanna che se ne cinge*)

GIOVANNA

Il Cielo

In testimonio io chiamo, e il vostro core
Che finor vi trattai, non come ancella,
Non come donna nel mio tetto intrusa,
Ma come suora la minor sorella,
Come un'umile amica! Un meritorio
Atto compii, di carità, di fede,
Di fede in Dio, che a suo voler dispensa
La sua grazia e la toglie. — Io tutto seppi...
Pure imitai la pazienza eterna.
Il forte è paziente. — Attesi.

BIANCA

(Dove
Mi riesce costei?) Non veggio ancora,

Principessa, qual fine... in che vi possa
Ubbidire e gradir!

GIOVANNA (*continuando*)

Oggi una voce
Dall'alto mi tonò che mi dispose
A parlarvi da madre.

BIANCA

(Oh! madre mia!)

GIOVANNA

Veggio con gioia che a sì dolce nome
Il tuo cor si commove e si prepara
A udir la voce del Signor.

BIANCA

Parlate!

V' ascolto, principessa.

GIOVANNA

Umile ancella

Mi veggo innanzi, ma nel cor s'annida
Forse l'antica vanitade ancora.

Oh! se potessi meditar ai piedi
Della madre di Dio, qual dono infausto
È l'umana beltà, che rio strumento,
È della nostra e dell'altrui ruina!

BIANCA

Lo meditai, duchessa, e so per prova
Quanto sia folle il confidar nei doni
Della natura... e del linguaggio. — Tutti
Innanzi a Dio siam polve.

GIOVANNA

Iddio solleva

Talor la polve umana, e dell'impronta
 Della sua possa la suggella. In frale
 Vaso d'argilla noi portiamo un'alma
 Che il vizio atterra, e la virtù sublima.
 Forse a ciò non pensasti. — Io non vorrei
 Esser con te più del dover severa,
 Nè in cor servile la virtù cercare
 Del regio sangue. L'indole nativa
 Scuso e l'età. So qual periglio sia
 All'anime insüete il regio fasto
 E lo splendor del mediceo soggiorno.

BIANCA (*amaramente*).

Mai non v'avessi posto il piè!

GIOVANNA (*rapidamente*)

Ritrarlo

T'è dato ancor — se non pudica, almeno
 Pentita dell'error. Dio non rigetta
 La pecora smarrita; anzi l'accoglie
 Al suo seno amoroso. — Odi, infelice.
 Ho pietà del tuo pianto, ed il rossore
 Che ti copre la fronte, un pio m'ispira
 Di caritate istinto. Io so che abborri
 Questo mondo fallace...

BIANCA

Oh! sì!

GIOVANNA

Seconda

Questo moto del cor, questo secreto
 Impulso della grazia. Un chiostro accolga
 Le tue colpe, il tuo pianto, i tuoi rimorsi.

Offri a Dio la tua vita. I tuoi capelli
 Cadan recisi sotto il sacro ferro,
 E in rozze lane e nel cilicio doma
 L'orgoglio della carne. Una mia suora
 Regge a Viterbo una magion di scalze
 Penitenti. In mio nome a lei ti voigi,
 Ella t'apra le braccia, e con più mite
 Verga all'amplesso del Signor maturi
 L'anima tua.

BIANCA.

Del salutar consiglio
 Gran mercè, mia duchessa. Avessi il core
 Disposto a secondarlo! Un dì potrei.....
 Più tardi...

GIOVANNA

Il tempo vola. L'oggi è nostro,
 Non il domani Iddio rigetta i fiori.
 Avvizziti sul gambo, e non accoglie
 L'offerta di Cain.

BIANCA

Ma il sacrificio
 Volontario esser deve. Al chiostro nata
 Non mi sento, duchessa.

GIOVANNA

Il chiostro solo
 È degno asilo all'anime bollenti
 Che il turbine del mondo ha traviate.
 Altre tue pari troverai là dentro
 Che nella prece, e nei pensier del Cielo
 Trovar del cor la pace, e il refrigerio
 Della virtù. — Credilo a me, che spesso
 Fra le pompe del trono aspiro a quella
 Solitudine austera; e invidia il bene.
 Ch'io t'offro.

BIANCA

Il dite del Signor m'ha fatta
 D'un'altra argilla, o principessa, e male
 Dal vostro core argomentate il mio.
 Dio v'ha fatta pel Cielo; io per la terra
 Fatta mi sento. A che lottar entrambe
 Contro il voto del cor, contro gl'istinti
 Della natura? — Ambe infelici siamo,
 Voi sul trono, io... nel chiostro.

GIOVANNA

A me fa d'uopo

La corona accettar come un austero
 Sacrificio al dover. Come dovere
 La sorte accetta che il Signor t'impone

(alzandosi).

BIANCA

M'impone?

GIOVANNA

Sì.

BIANCA

Non è consiglio dunque,
 È un comando?

GIOVANNA

E se fosse? Ancor sarebbe
 Mite la pena ed a' tuoi meriti impari.

BIANCA

A' meriti miei, duchessa? E qual misfatto
 Punite in me? Ch' io sappia alfin la vera
 Cagion dell'ira, e in mia difesa possa
 Qualche prova invocar.....

GIOVANNA

T'umilia e prega.
Sceglie t'è d' uopo fra l' asil d' un chiostro ,
O il fondo d' una torre.

BIANCA

Or ti comprendo !
Quest' era almeno una regal parola !
Ebben : la prova d' un giudizio accetto ,
Ma altri giudici io chieggo ! Innanzi al mondo
Splenda la colpa e la caduta mia.
Pena sì grande io non avrò, duchessa ,
Che sia grave al mio cor, come lo scherno
Della vostra pietà.

GIOVANNA

Speri più mite
L' altrui giudizio, il so. Ma troppo fidi
Ne' tuoi vezzi profani, o peccatrice !
Rotto è l' incanto delle tue lusinghe !
Il tuo regno finì.

BIANCA

Mal mi leggeste ,
Principessa, nel core. Oh ! da gran tempo
Lungi sarei da questa reggia vostra ,
Se sulle vostre labbra un lieve cenno ,
Un sol sospetto di geloso sdegno...

GIOVANNA

Io gelosa ? E di chi ? Folle ! Non avvi
Gelosia che fra i pari !

BIANCA

Or ben : ti prostra ,
Devota arciduchessa, e Dio ringrazia

BIANCA CAPPELLO

Che mia pari giammai non t'ho creduta.
Più nobile, più antico è il sangue mio ;
Nè per desio d'una dual corona
Uopo m'era obbliar parenti e patria
E straniera aggravar sopra stranieri
Uno scettro abborrito e sanguinoso !.....
Ah ! dal fondo del cor ti sorge alfine
Una stilla di sangue, e ti colora
Un lampo d'ira le marmoree gote !
Tu mi credi or tua pari. — Eppur t'inganni !...
L'ultima volta ch'io ti parlo è questa ;
Tutto vo' dire. Fra noi due, duchessa,
S'apre un abisso. Io ricusai lo scettro
Per servire al mio cor : tu, se n'avevi,
Lo immolavi allo scettro e alla corona.
Fredda consorte a sconosciuto imene
Venisti, gioco d'ambiziose trame.
Io tutto al cor sacrificai : ricchezze,
Nobiltà, parentado, e gloria, e fama.
Fuggiasca, errante, a mendicar costretta
Un asilo, un favor che m'ha perduta,
Posso, almen nel silenzio, alzar la fronte
E dire : amai ! S'io fui tradita, almeno
Non ho tradito. Libera e sovrana
Stringo in mia man l'altrui destino e il mio...
Non irritarti, non temere ! È piena
La vendetta di Bianca. A tuo talento
Prega or Dio che m'assolva o mi condanni.

GIOVANNA

Dio, perdona a quell'empia ! Io... le... perdono.
(*Parte irritata e confusa*).

SCENA IV.

BIANCA sola.

Orgogliosa tedesca ! Alfin spezzato
Ho l'ipocrito velo onde ti copri.

Alfin donna ti vidi, e dal tuo seggio
 Ti rovesciai! — Me lassa! Ed io... chi sono?...
 Ella qui regna, ed io dinanzi al mondo,
 Dinanzi al Cielo son la rea, l'intrusa,
 L'obbrobrio del mio sangue, e l'onta eterna
 Del nome de' Cappello! — Invan m'illudo!
 Invan mi assolvo! Ho qui nel core il tarlo
 Che mi corrode, un giudice più giusto
 Che mi condanna! — Oh padre mio! S'ei fosse
 Qui, se m'udisse!... È ver! Null'altro asilo
 Mi rimane che il chiostro oppur la tomba!
 Meglio morir!... Ma non inulta! Il caso
 Ci pose a fronte: una terribil lotta
 È impegnata fra noi. — Si compia! O l'una
 O l'altra ha da cader! — Se più non posso
 Risorgere pura ed onorata, almeno
 Cadrò come la folgore che schianta
 Ogni obbietto che incontra. — Il Duca? — Ed io
 Fidava in esso! Ed io l'amava! Oh! folle!
 Leggo in quel volto il mio destin!

SCENA V.

FRANCESCO

Parlarti

Anco una volta io volli, e dirti addio.
 Contro la forza del destin lottare
 Nè io potrei, nè tu vorresti. Amaro,
 Bianca, m'è quest'istante. A te mi stringe
 Nodo più che d'amor, tu 'l sai, tu 'l leggi
 Nel mio sembiante e nel mio cor! Vorrei
 Che il tuo animo altero anco degnasse
 Chiedermi un pegno dell'antico affetto,
 E l'ultimo mio detto a te potesse
 Sonar gradito, come a me fu dolce
 La tua prima parola.

BIANCA

È già, signore,
 La maggior grazia che sperar potessi,
 Vederti, udirti ancor pria che m'asconda
 La cella de' pentiti o la prigione
 De' malfattori.

FRANCESCO

Che di' tu ?

BIANCA

Non altra
 Via di salute la tua pia consorte
 Alla respinta peccatrice offriva.

FRANCESCO

Perdona alla delira. Acre le serpe
 Nelle vene un umor che la corrode,
 E amareggia i suoi detti e i suoi pensieri.

BIANCA

Un velo a chi t'amò? Poss'io pentirmi
 D'averti dato quanto Dio mi diede :
 Questo mio viso che ti piacque, il guardo
 Che ti mirò, l'anima mia che t'ama ?
 Se fu colpa nol so — non lo pensai —
 Tu mi punisci se fu colpa, e il Cielo —
 Me punir non poss'io nè so pentirmi
 Di questa gloria mia, di questo vanto
 Che m'innalza a' miei sguardi, e mi fa degna
 Dell'invidia dei re ! — Solenne, aperto
 Voglio il giudizio che il mio amor condanna.
 Vo' che Firenze, vo' che il mondo sappia
 Che di Bianca il delitto era delitto
 D'un'alma grande. Vo' portar, s'è d'uopo,
 Sotto la scure la regal mia testa,
 E morendo gridar : Duca Francesco,
 Muoio contenta e tua !

FRANCESCO

Deh ! taci , Bianca !
 No alla scure, alla corona nacque
 L' amorosa tua testa e il tuo gran core.
 Cedi al destin: non disperar : lo scettro
 Dei longanimi è preda. Il tuo Vittorio
 Verrà fra poco: a lui t' affido...

BIANCA

È tardi ,
 Francesco, è tardi. Io non ho più fratello,
 Non ho più padre, non ho cosa al mondo
 Che mi stringa alla vita. Ai ceppi io porgo
 Volontaria il mio piè. Si appresti, Duca,
 Il mio giudizio, il mio supplicio ! Io voglio,
 Non un velo — la morte !

FRANCESCO

Altri, lo giuro ,
 Morirà pria di te !...

BIANCA

Cielo !

FRANCESCO

Qui regno
 Io solo alfine, e il mio voler fia legge !...

SCENA VI.

FERDINANDO DON RODRIGO e *Detti.*

FERDINANDO

Sire, accorrete. Un rio malor sorprese
 L' arciduchessa, e i giorni suoi minaccia.

Dir non saprei, ma sul tuo viso io leggo
 La nequizia del cor. T'arresta. Invano
 Sfuggi a' miei sguardi. Ove tu sei, presente,
 Come l'occhio di Dio, sempre m'avrai.
 Come l'occhio di Dio, veggio i tuoi sogni,
 Presento i tuoi disegni, e orditi appena,
 Li sperdo — o li punisco.

BIANCA

E quali ?

FERDINANDO

Ancora

Non è tempo ch'io parli. — A che non entri
 In quelle stanze ?

BIANCA

Io non ho cor che regga
 All'aspetto ferale: un cenno aspetto.
 Pregar per lei, signor, mi lascia

FERDINANDO

Preghi

Per la sua vita o per la morte ? — Al Cielo
 Non mentir, sciagurata ! Quella pia
 Non ha d'uopo di preghi, e sdegna i tuoi

BIANCA

Prega tu, che sei degno, e reca al letto
 Della morente i tuoi conforti estremi.

FERDINANDO

Ad altra io serbo le mie cure ! Un'altra
 Agonizza con lei ! Prepara il core
 A sostenere una tremenda prova.
 S'ella muore, sei tu che l'uccidesti,

Sei tu! — Quel trono, ove seder tu sperì,
Può sotto i piedi sprofondarsi come
Il marmo d'un avel. — Vil fattucchiera,
Pura come un'onda che dal sasso sprizza,
Uscir dovrai, tel giuro, o le tue labbra
Confesseranno il maleficio orrendo
Di che t' accuso. — Ora, se il cor ti basta,
Prostrati pure nella polve, e prega. —
Dal viver suo la tua vita dipende!

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Magnifico padiglione nel giardino di Boboli, parato a festa.
Trono da un lato.

SCENA I.

FRANCESCO e BIANCA.

BIANCA

Ecco Firenze! Riconosco alfine
L'asil dell'arti, la città di Flora,
Il regno mio. — Grazie, o mio sposo!

FRANCESCO

I fiori

Spuntano su' tuoi passi, amabil Fata.
Quanto tu miri, quanto ti circonda,
Ogni tesoro di natura e d'arte
Non è dovuto alle mie cure: un solo
De' tuoi sguardi il fa sorgere; è un riflesso
Del tuo sorriso.

BIANCA.

Duca, un degno erede
Hanno i Medici in te, ch'ebbero prima
La corona dal genio, e poi lo scettro,
Dal consenso dei re.

FRANCESCO

Tu la mia musa,

Tu fosti, o Bianca, il solo genio mio.
 L'astro che presiedette alla tua vita,
 Fu pur luce alla mia. Sovente io penso
 Che un domestico genio, un nume ignoto
 Avvera e compie ogni desio che sorge
 Nel nostro core.—Peregrina, errante,
 Sposa d'altrui qui giugni. Un caso t'apre
 L'adito alia mia reggia, e tu vi regni.
 I perigli, gl'inciampi a te fur guida,
 Ti fur gradi a salir. Servì la Parca,
 L'implacabile Parca a' nostri voti.
 Il mio soglio, il mio talamo fu sgombro,
 Ove l'Austria regnò, regna felice
 Uua figlia dell'Adria, una reietta.. .

BIANCA

Ah taci!

FRANCESCO

E che?

BIANCA

Più che non pensi, amara
 M'è la memoria delle mie vicende.
 Godiam l'ora presente, e non la turbi,
 Duca, un passato che obliar vorrei,
 Nè l'avvenir che... ignoro.

FRANCESCO

Hai torto, Bianca.
 Chiedi, desia, s'altro ti cal, se manca
 A renderti felice alcun portento...

BIANCA

Tanto bramai, tanto finora ottenni,
 Che più chieder non oso. Il mobil arco

Della fortuna ha un punto ove s'arresta,
E rapido declina. Io temo, io sento....

FRANCESCO

Chiedi, Bianca, e confida. Oggi la sorte
È mia suddita ancor. Vuoi tu che giunga
Il Legato di Roma a benedirti?
Vuoi che Filippo, il gran Filippo approvi
L'imprecato imeneo? Parla. Vorresti
Che i tuoi congiunti, il padre tuo...

BIANCA

Deh cessa!

Tu poni il dito sulla piaga, e scherzi
Col mio dolor! Non è pietà, signore,
Non è amor questo tuo! Perdonà.

FRANCESCO

Ingrata!

Dovrei punirti e revocar quel cenno
Che partì dal mio cor....

BIANCA

Sai che fra tante
Venture mie questo dolor soltanto
Mi tormenta, mi rode.—Oh! che m'importa
Che la Spagna, che Roma, il mondo intero
Mi condanni, o m'assolva? Un solo, o duca,
Consenso invoco — dopo il tuo — nè mai
D'impetrarlo ho fidanza. Una parola
Di mio padre mi manca, il suo perdono!
Sempre mi veggio il suo severo aspetto
Sorgere dinanzi! La sua voce ascolto
Maledir la fuggiasca ed imprecare
Alle viscere sue. M'ange, mi turba
Un presagio crudel: *Madre non fa*
Chi suo padre tradì! — Senti. Le mani
Tinte avessi di sangue, e grave l'alma

Di mille colpe , che non ho... sperare
 Potrei pur d' espiarle. Il mondo ignora
 Le colpe di chi regna, e Dio le obblia.
 Ma il padre, il padre mio....

FRANCESCO

Bianca, confida.

I tuoi voti io conosco, e li compiei.
 Fra gli altri omaggi , che saran fra poco
 Tributati al tuo piè , non manca quello
 Dell' austera Venezia. Un numeroso
 Corteo lasciava la città dei Dogi.
 Noti volti vedrai , sembianze amiche.
 Ogni ordine , ogni ceto a gara chiese
 L' onor di festeggiarti. Il Patriarca
 D' Aquileja li guida, il tuo Vittorio,
 E forse . . .

BIANCA

Ah ! segui . . .

FRANCESCO

Il padre tuo.

BIANCA

Francesco !

Tu non m' illudi, non è ver ? Tu parli
 Davvero? Il padre ? Io manco !...

FRANCESCO

Or va : prepara

Il più grato sorriso alla fortuna :
 Ella ha compiuti i voti tuoi. Tuo padre
 Abbraccerà fra pochi istanti. Ei stesso
 Gli augurii e i voti di Venezia posta
 Alla signora di Firenze.

BIANCA

Adoro

A' piedi tuoi la man di Dio.

FRANCESCO

Trionfa

D' ogni ostacolo amore, e la tua stella ! (*partono
entrambi*)

SCENA II.

FERDINANDO e RODRIGO.

(Sono avvolti entrambi in ampio mantello).

FERDINANDO

Ecco il duca e la druda, alteri entrambi
 D' aver vinto il destino, conculcate
 Le leggi della terra e il voler mio !
 Cesse al capriccio femminil la mole
 Che edificai con lunga cura, e lunga
 Pazienza finor. Pitti è di nuovo
 Un castello d' Alcina ! — Ebben ! Filippo
 Ne gioirà dal sacro Escuriale,
 Ecco l' alunno suo ! Nè alcun potere
 Può sciorre omai ciò che il Signor congiunse.

RODRIGO

Si ! Ciò che Dio congiunge , Iddio può sciorre.
 E in Lui spera, Filippo.

FERDINANDO

Obbediente

Non è sempre la morte. Un patto antico
 Ha costei coll' inferno. Avvelenata
 Ha collo sguardo e col respir la santa

Arciduchessa che al suo piè s' oppose —
E Dio non la protesse. —

RODRIGO

Arcani sono
I consigli di Dio. Forse riserba
Questo trono ad un altro.

FERDINANDO

A chi ?...

RODRIGO

Filippo
Pago non fia se non riposi in ferme
Mani l'italo scettro, e in voi saluta
L' arbitro di Firenze (*gli dà un piego*).

FERDINANDO

A me ?... Che dite ?
(*s' ode una sinfonia da lontana*)
Che suono è questo... Questo foglio !... Andiamo.
(*si ritirano nel fondo*)

SCENA III.

FRANCESCO (*in gala*) FERDINANDO. Alabardieri.

FRANCESCO

S' avvicina il corteo. S' apran le porte
Di Boboli a Firenze. Ognuno possa
Entrare, uscire a suo talento, e segga
Alla mensa coman (*gli alabardieri partono*)
Fernando ?

FERDINANDO

Io primo

Porto, Granduca, a' vostri piè la voce
 Del gran servo de' servi. Umile ed alta
 Più che altra voce che nel mondo sia,
 Sonar coll' altre non doveva. Il santo
 Padre, o signore, si conduol con voi
 Del lutto onde abbrunì la corte vostra
 Un tumulto recente. — Il suo messaggio
 È intempestivo, il so. Male s' accorda
 La nenia funerale ai lieti viva,
 E la mesta gramaglia ai variopinti
 Nuziali splendor. Però vi piaceia
 Ch' io mi ritiri, e ad altro di riserbi
 Un grave incarco alla mia fè commesso.

FRANCESCO

Parlò il legato. Ora il fratel non trova
 Pel fratello un accento?

FERDINANDO

In me favella

Più che il sangue il dover: ma l' uno e l'altro
 Non han che una parola.

FRANCESCO

Ebben m' ascolti.

Il fratello e il legato. In ciò che tocca
 Le cose della fè, vcnero il senno
 Del santo Padre e i suoi messaggi onoro.
 Ma son re sul mio trono, e guai chi mette
 Nel santuario del mio cor la mano!
 Amo Bianca, è mia sposa. A lei mi strinse
 Pria che l' ara, il mio core. E ben. Nessuno
 Ha più dritto di biasmo o di consiglio.
 Onorarla dovranno quanti mi sono
 Stretti di sangue e d' amistà. M' udiste?
 Serbate in cor le mie parole.

FERDINANDO

In core

Le serberò.

FRANCESCO

La pia Giovanna in dote
Mi portò una corona. A Bianca io debbo
L' alleanza dell' Adria, e il mar vassallo.

FERDINANDO

Il mar vassallo? Oh! come mal discerri
Dal falso che t'alletta, il ver che spiace.
Cipro è veneta, duca, e non Venezia
Suddita a Cipro. — È incerto ancor, fratello,
Se il fato de'mortali, o un filtro arcano
Nel fior degli anni il Lusignan rapiva.
Checchè ne fosse — una Cornaro io temo
Nell' audace Cappello.

FRANCESCO

Al par de' filtri
La calunnia avvelena; e questa io temo
Più assai che gli altri. Usi noi siam, fratello,
Ai farmachi di Cosmo!

FERDINANDO

Il Ciel ti guardi
Dal gustarli, Francesco!

FRANCESCO

E te del pari!

FERDINANDO

Addio.

FRANCESCO (*cordialmente*)

Rimani , e l' alma austera piega
 Al profano spettacolo che t' offre
 L' antico ostello mediceo ! Non deve
 Al gaudio nuzial mancar l' erede
 Della corona.

FERDINANDO

Eredi avrai dal nuovo
 Imeneo più diretti. Altrove io posi
 Le mie cure, il mio cor.

FRANCESCO

Lo so, ma resta.
 Ten prego, il voglio !...

FERDINANDO

Il vuoi ?

FRANCESCO

Sì, per un' ora
 Puoi la tua fronte esilarar tra i canti
 Senza perdere il Cielo, e venir meno
 Nella grazia di Pio. Deponi questo
 Manto d' ipocrisia, che mal s' addice
 A chi nacque in Firenze, e spirò l' aure
 Profumate di Boboli. Ripugna
 Al giardino dell' arti il genio tetro
 Della gotica Spagna. Iddio ci ciede
 E le spine e le rose : io fo di queste
 La mia corona, e lascio l'altre... ai santi.
 Viene il corteo. Se più che toscò, brami
 Mostrarti ispano, la regal mia donna
 Vegga un idalgo e non un frate.

FRANCESCO

E tale il mio!

(scende dal trono piglia per mano Bianca e la conduce a Cappello).

Siate a me padre , come a lei. Sien dolci ,
Ma sian brevi gli amplessi. Ambi v' attende
Alle mense imbandite il primo seggio. *(Si volge
agli astanti) :*

Ospiti miei tutti voi siete. Aperto
È il convito di nozze. In dì sì lieto
Niuno a Pitti è stranier , liberi tutti.

(Parte con tutta la comitiva).

SCENA V.

B. CAPPELLO e BIANCA.

BIANCA

Padre , m'è grato quell' eccelso seggio
Sol perch' io posso di lassù più bassa
Scendere al tuo cospetto , e a' piedi tuoi
Implorar , se non grazia , almeno obbligo.

CAPPELLO

Alzati e m'è odi. Breve ora m'è data ,
E l' estrema sarà , per favellarti.
A qual disegno estimi tu che carico
D' anni e di guai sì lunga via corressi ,
L' onta accettassi d' un messaggio indegno ,
M' inchinassi a costui? Rispondi.

BIANCA

Intese

Ho le vostre parole. Il lieto evento

Del cor paterno temperò gli sdegni :
 Pietà di me vi prese : il cor vi disse
 Che senza voi , senza il perdon vostro ,
 Poca gioia ha per me questa corona.
 Che più assai delle gemme onde riluce ,
 Un tuo sguardo m'è caro , un tuo...

CAPPELLO

T' ingannò.

Altra cura mi mosse.

BIANCA

E qual ?

CAPPELLO

Per dirti :
 Fra il plauso che t' inebria una parola
 Che il vulgo scorda, o che più dir non t' osa :
 Porre una spina fra le tue ghirlande ,
 Rammentarti sul trono, ove risplendi ,
 Con quali arti vi giugni e per qual via...
 Sparsa d' onta e di sangue...

BIANCA

Ah ! no , di sangue...

CAPPELLO

La vergogna e il dolor spense tua madre :
 Le catene, la rabbia e la vendetta
 Il vecchio padre del tuo primo sposo.
 Ostia innocente e necessaria. — Il padre
 Pagò pel figlio ; ma dinanzi a Dio
 Non fu ammesso lo scambio. Ei pur dovea
 Scontar la colpa, e la scontò. — Tu sai
 Per qual mano ; io nol so.

BIANCA

Padre, pietade!

CAPPELLO

Restava un altro fra il tuo piede e il soglio
 Ostacolo vivente — e lo passasti.
 Chi la via ti sgombrasse, il mondo ignora,
 Ma Dio lo sa — forse tu stessa il sai.

BIANCA

Pure son le mie mani...

CAPPELLO

Tu lo dici,
 Ma non lo credi. Non è sempre il ferro
 Nè la mano che uccide. È parricida
 Il pensier che comanda, il cor che trama.
 A' rei disegni mai non manca un' arma,
 E se il mondo lo nega, evvi l' inferno
 Che si giova del caso, e avvera il sogno
 Dei perversi tuoi pari.

BIANCA

Ah! no... Deh taci!...
 La tua voce è tremenda!

CAPPELLO

Ah! tu sperasti
 Che a te di pace apportator venissi?
 Ah! tu credevi che testè parlasse
 Nel messaggero il padre? — Inverconda!
 Ma non m'è strano che scordar tu sembri
 Ciò ch' io fui, ciò che son, ciò che a me deggio,
 Tu che te stessa ed ogni cosa obblii!

BIANCA

No, non è ver, non obbliai me stessa ;
Sconto con anni di rimorso acuto.
Ogni lagrima tua...

CAPPELLO

Lagrima ? Alcuna
Non ne versai. Sì vil non sono. Spenta
Hai la sorgente di sì dolce sfogo
Negli occhi miei. Non piansi io, no. Tua madre
Pianse, infelice, e ne morì. Non io.
Ad occhi asciutti, al suo funereo letto,
Imprecai sul tuo capo, o sciagurata,
Il giudizio di Dio !

BIANCA

Ma Dio perdona
Al contrito che geme. Esser non puote
Implacabile un padre !...

CAPPELLO

Iddio perdona
Perchè legge nel cor. Ma tu !... Se in ira
Alla terra ed al ciel, misera, abietta,
Come la figlia del più vil ribaldo,
Mi venivi dinanzi... anco raccorti,
Perdonarti potrei. Ma assisa in trono,
Favorita dal mondo e dalla sorte,
Adulata dal vulgo e dai monarchi,
Veggio in te, sciagurata, un empio scherno
D' ogni dritto più santo, una bestemmia
Contro Dio che ti soffre, e ti calpesto !
Credevi, stolta, che il baglior d' un serto
Cancellasse i delitti, e ti frigevi
Ch' io perdonassi alla regina il fallo
Della fuggiasca, e l' onta ond' hai coperto

I miei bianchi capelli e il nome mio ?
 Mal conosci tuo padre. Or va. Parlate
 Ti ho l' ultime parole. Ho sciolto il voto
 Dell' onor mio. Morir mi lascia in pace.
 Troppo ho vissuto per veder la colpa
 Trionfar sulla terra. Iddio mi tolga
 Pria ch'io ti vegga misera e punita
 De' tuoi delitti e degli altrui !...

BIANCA

No, padre,
 Non lasciarmi così ! Guardami , leggi
 Negl' occhi miei, se non nel cor, il lungo
 Martirio mio.

CAPPELLO

Martirio ? Taci : ad altri
 Lascia questa parola.

BIANCA

Ah ! sì, punita
 Più che non pensi de' miei falli io sono.
 Amore e ambizion m' hanno sedotta,
 E in velen si converse il frutto ambito.
 Mi puni l' amor mio — mi punisce ora
 La corona che cingo. Il trono io volli
 Come compenso dell' amor perduto,
 E sotto al piè già traballar lo sento.
 Questo manto regal, che il vulgo abbaglia ,
 Come cappa di piombo su me pesa,
 E m' affoga , e m' opprime , e mi tortura !
 Lo sguardo impaurito ai dì futuri
 Si volge indarno : un' implacabil mano
 Evoca le memorie ed i fantasmi
 Dei delitti non miei ! Oh ! le mie notti !...
 Io non le auguro al mio peggior nemico !
 Altri le crede in voluttà trascorse...
 No, padre, no ! Sull' origlier nefasto

Posa di Pietro il sanguinoso capo.
 Là, su quel trono, ove seder io volli,
 Sorge il fantasma della pia Giovanna
 Che col dito m' accenna e mi condanna!
 Spuman di sangue i coronati nappi,
 M' arde come velen l' onda più pura!
 Ogni sguardo m' accusa, ogni sorriso
 Mi sembra un ghigno, e in mezzo ai plausi vani
 Come fischio di serpe odo una voce
 Che mi schernisce! — il tuo venir mi parve
 Il perdono di Dio! Misera, e trovo
 Il mio giudice in te! —

Son queste, o padre,
 Le gioie mie, questi i trionfi sono
 Della misera Bianca! Ora m' accusa,
 Mi calpesta, se puoi. — Sotto al tuo piede
 Pongo la fronte. Schiacciami e finisci
 La mia vita ad un' ora, e i miei tormenti!

CAPPELLO

Alzati, cessa...

BIANCA

No, giammai!

CAPPELLO

Chi viene?

SCENA VI.

VITTORIO, CAVALIERI VENEZIANI, e *Detti*.

VITTORIO

Padre, Bianca, venite. Ognun v' attende.
 Il granduca inquieto a voi c' invia....

CAPPELLO (*a Vittorio sommessamente*).

Con lei rimani. Se caduta un giorno
Di soccorso mancasse e di difesa,
Anco un fratello in te ritrovi... e un padre.

(*Ai Cavalieri*):

Signori, in vostra man depougo il grave
Ufficio a noi fidato. Assai più destri
Di lieti augurii ambasciator voi siete.
Compite voi la ben comincia impresa.
Vi precedo in Venezia. Addio. — V'attende,
Granduchessa, il convito. Ite. la gioia
Vi sorrida e la gloria. Il mondo è vostro.

(*Bianca, Vittorio, Cavalieri partono*).

SCENA VII.

CAPPELLO

Era tempo, o Cappello. Il cor senile
Già piegava a pietà. — Misera! Ingiusto
E inumano ti parvi. È duro in mezzo
Al tripudio e al trionfo udir sonare
Dell'implacabil verità la voce! —
Non men che a te l'udirli, a me fu grave
Questo ufficio compir. Voi lo voleste,
Leggi spietate della patria mia,
Alla ragion di Stato, altrui par lieve
Sacrificar la dignità paterna! —
Cittadino ubbidii, padre ripiglio
I miei sacri diritti. — Addio, Firenze,
Asilo un dì di libertade, or serva
Al peggior dei tiranni: al vizio impune,
Al delitto felice! — Io t'abbandono
Al giudizio di Dio che su te pende. (*Parte*).

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

La stessa decorazione dell' Atto IV, ma splendidamente illuminata nel fondo. Musica in lontananza.

SCENA I.

FERDINANDO (*viene agitato dal fondo*).

Dove fuggo ? — Ove son ? — Debole, umano
Core ! Sì audace a meditar le imprese ,
Sì codardo a compirle ! — Il dado è tratto.
La morte scorre nelle vene a entrambi ,
Rapida, irrevocabile. . . A quest' ora
Forse han finito di penar. — Caino ,
Che hai tu fatto d' Abele ? — Ubbie ! — Si torni
Fra' convitati ad aspettar l' evento...
Non posso ! — Invan lo tento ! — Mi respinge
Una mano invisibile — (*la musica lontana si
arresta di repente*). Gran Dio !
Non sei tu dunque una chimera, un sogno ?
Leggi tu dunque nei pensieri ? — E bene ,
Se mi vedi nel cor, tu sai che santo
È dell' opera il fin. Che importa il mezzo ? —
Quegli cui desti le due chiavi in cura,
Anzi tratto m' assolve. Ho liberato
D' alto periglio la tua fè. Giacobbe
Ha disfatto Esaù. — Vadasi. È d' uopo,
Pria che sorga in alcuno, ogni sospetto
Istornar dal mio capo . . . Ebben ? Rodrigo ?...

SCENA II.

RODRIGO, FERDINANDO.

RODRIGO

È fatto. Svenne, senza strazio, il duca.
Breve deliquio ognun lo crede, e tratto
Fu dal banchetto alle sue stanze.

FERDINANDO

E l'altra...

RODRIGO

L'altra fra poco il seguirà. La coppa
Le porse ei stesso, e senza alcun sospetto...
Ma tu tremi, signor, tu impallidisci !...

FERDINANDO

Lasciami. Alfine ei m'è fratello.

RODRIGO

Ei l'era.

Troppo tardi è il pentirsi e periglioso.
Per Frà Matteo Bianca mandò. Convieni
Impedir ch'ei la vegga. Il vecchio astuto
Salvarla ancor potrebbe. Eccolo. Sopra
La salma inanimata ha già tentato
Le alchimie sue, ma invan...— Fernando ? Sire !
Vorrai tu dunque naufragar nel porto ?

SCENA III.

FRA MATTEO e *Detti*.

FERDINANDO

Frà Matteo !

FRA MATTEO

Chi m'appella ? Voi ?...

FERDINANDO

Silenzio !

Spira egli ancor ? Può l' arte tua salvarlo ?

FRA MATTEO

È troppo tardi. La tua man ferisce
Come quella di Dio !

FERDINANDO

Che ardisci ?

FRA MATTEO

Ho detto.

FERDINANDO

Puoi tu salvarlo ?

FRA MATTEO

No. Lo potessi anco ,
Non lo vorrei. Tutta la stirpe vostra
È devota al veleno o al pugnale.
Tu, come lui, se monti là, se cingi
La corona di Pio.

FERDINANDO

Funesto dono
È una corona, il so ! Tu parli il vero ,
Vecchio profeta. Il Regio serto attosca
Spesso i più giusti ed i più miti cori.

FRA MATTEO

E perchè dunque conservarlo ? Ardisci

Gridar dall'alto della tua tribuna :
 Sia reso a Dio ciò che è di Dio, ritorni
 • La libertade al popolo e la pace.
 Frà Jeronimo il disse: il re sia Cristo.
 Ma tu Medici sei ! . . . *(pa verso il fondo)*

FERDINANDO *(fra sè guardandogli dietro).*

Savonarola
 Secondo ! Il rogo non è spento ancora !
 Rodrigo.

RODRIGO

Sire.

FERDINANDO

I miei fidati ?

RODRIGO

Sparsi
 Errano qui d' intorno. Un cenno e basta

FERDINANDO

Vivo costui dalle tue man non esca !

RODRIGO

Intesi.

FERDINANDO

A questa volta accorrer veggio
 I convitati. Ciel ! M' inganno ! Bianca
 Respira ancor... qui s' avvicina.

RODRIGO

Ardire !

SCENA ULTIMA

BIANCA *in delirio sfuggendo dalle mani di VITTORIO e gli altri cavalieri e convitati. DETTI.*

BIANCA

Lasciatemi. Dov' è ? Dove l' han posto ?
Io vo' vederlo , vo' chiamarlo in vita.

(a Frà Matteo)

Ei dorme, non è vero ? Egli riposa !...
Tu non rispondi ? Ah ! ti comprendo ! È morto!
Come Giovanna d' Austria , come Pietro
Bonaventuri. È morto ! Io l' ho perduto !
Tutti muoiono a Pitti. Anch' io...

VITTORIO

Sorella ,

Calmati ! Bianca.....

BIANCA

Udite. Io so chi spense

Tutti coloro. Io 'l so.

FERDINANDO

Tu li spegnesti !

BIANCA

Io ? No ! Un' altra mano sparse
Nelle loro vene il farmaco di morte. —
Bianca Cappello. — Me lo disse il padre ,
Mio padre che non mente.

VITTORIO

Oh sventurata !

Che di' tu mai ?

FERDINANDO (*con solennità*)

Nel suo delirio splende
Una luce feral. Popolo, adora
L'occhio di Dio che tutto vede e pone
Sulle labbra del reo la propria accusa.

VITTORIO

Bianca, gran Dio! rientra in te, ritrova
Il tuo senno smarrito.

BIANCA (*sempre delirando*)

Io la conobbi
Bianca Cappello Fin da' suoi primi anni
Ebbe quest' ansia di salir in alto,
Questo furor d' esser reina! È lei!
Credetelo a mio padre.

VITTORIO

Frà Matteo!

Rendete il senno alla delira. Bianca!
Non mi conosci?

BIANCA

No! Più non m' annoda
Vincolo alcuno, alcun affetto a voi.
Mio padre ha infranto i miei legami, è spenta
In questo core ogni memoria antica.
Bianca Cappello è spenta. È seppellita
Colla madre che uccise, in una tomba....
Ella è morta, vi dico. Il padre mio
Testè mel disse, e il padre mio non mente!....
Larga, profonda in Santa Croce aprite
Una fossa funerea. Tutti e quattro
Riposeremo nell' eterno sonno.
Pietro, Giovanna, e presso a me Francesco
Il granduca che dorme. Una corona

Mi porrete sul capo: una corona
 Interzata di gigli aurati e rossi,
 Dono del papa e benedetta a Roma !
 Dov' è la mia corona ? A me si rechi.
 Vo' seder sul mio trono....

VITTORIO

Frà Matteo !

Quel delirio è veleno. La natura
 Tu ne conosci, e risanar la puoi.
 Deh ! per pietade !

FRA MATTEO

Forse — ove consenta
 Questo elisire a respirar... potrebbe...

(gli porge una fiala).

VITTORIO

Dammi. Sorella, per l'amor che porti
 Alla memoria della madre tua,
 Per il perdono che dal padre spero,
 Prendi, aspira quest' etere...

BIANCA

È veleno !

Ben conosco la man che te lo porse

(gitta la fiala che si frange).

VITTORIO

Che festi sciagurata ? Ah ! Frà Matteo !

FRA MATTEO

Pur ch'io non giunga troppo tardi...

(parte frettoloso)

FERDINANDO

Ferma.

Alabardieri l'afferrate , e chiuso
Nelle segrete il suo giudizio aspetti.

VITTORIO

Che vuol dir ciò ? Si vuol dunque che muoia ?
Sei tu dunque che il festi ?

FERDINANDO

Olà ?

BIANCA

Vittorio ,

Non temer, sai, non sarà nulla. Io sento
Una pace di cielo, una soave
Serenità per le mie vene infusa.
Da un tetro sogno mi risveglio. Un nuovo
Spirto d'amor m'invade i sensi, e calma
Le tempeste del cor. Lasciami. Io voglio
Riposarmi un istante — là — dappresso
Al mio sposo che dorme... Oh ! Dio... vacillo...
Il piè mi manca !... Dove sono ? — Tutto
Ora comprende ! Avvelenata... io moro (*cade*).

VITTORIO

Bianca ! Sorella ! È morta ! Entrambi spenti !
Popolo, e soffri ancor !

FERDINANDO

Troppo ho sofferto.
Pensa, o straniero, che il tuo suol non premi.

Ambasciator di Spagna ,

(a Rodrigo)

al re Filippo

Scrivete il caso miserando. Ignoto
Morbo repente li colpiva entrambi.
Grave sospetto sopra un solo pesa...
E quest' uno è in mia mano *(accennando Frà
Matteo)*

Al novo giorno

Saprà Firenze che giustizia è fatta
E ch' io qui regno !

FRA MATTEO *(solenne)*

Non ancora ! Un altro
Regna lassù che di velen non muore !

FINE DEL DRAMMA.

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine of five cents a day is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

